

Critica Sociale

n. 11

2007 - Euro 10,00

Colloqui Italo-Britannici

Filippo Turati Leonida Bissolati 150 anni (1857-2007)

Numero speciale commemorativo/3

Pietro Nenni

La commemorazione di Bissolati

Antologia di scritti

Il Programma minimo socialista (1904)

Verso la guerra

(articolo per il Messaggero ed il Secolo)

L'impresa di Libia (1911)

Il Riformismo

(Congresso del PSI - 1912)

Per la Patria ed il Socialismo

(Camera dei Deputati - 1914)

L'intervento italiano

(per Cesare Battisti - Cremona, 1916)

Per la Società delle Nazioni

(Teatro alla Scala di Milano - 1919)

**Nell'immagine:
Leonida Bissolati**

ISSN 8000-0576



9 778000 057003

■ UN ARTICOLO DI BISSOLATI PER IL “SECOLO” DI MILANO DELL’OTTOBRE 1911

“L’impresa di Libia”

È avvenuta l’occupazione di Tripoli. Di fronte a questo fatto viene a mutarsi, noi pensiamo, il terreno su cui può efficacemente svolgersi l’azione di coloro i quali assunsero atteggiamento di oppositori all’impresa prima che fosse iniziata. La opposizione fu fatta, la protesta fu formulata, le responsabilità furono determinate. E riprenderemo la critica a suo tempo. Ma frattanto il fatto si è compiuto ed un nuovo ordine di cose incomincia. Dovremmo noi immobilizzarci a ripetere la protesta, tirandoci in disparte e rinunciando con ciò a tentar di influire sugli avvenimenti ulteriori? Credemmo ieri nostro dovere, e lo assolveremo, di indirizzare i nostri sforzi a ottenere una realtà diversa da quella che ci sta dinanzi; il nostro dovere ci prescrive oggi — se vogliamo valere come forze attive nella politica nazionale — di tener conto di questa realtà adattando ad essa la nostra azione.

Occupata Tripoli, occupati, come avverrà certamente fra breve, i punti più importanti della costa tripolina e cirenaica, il problema è lungi dall’essere risoluto. E questo anzi il momento in cui si dimostra più complesso, più delicato, più grave. Ed è qui dove la parte democratica e socialista che fu oppositrice dell’impresa, vien chiamata a un compito nuovo pel quale giova sperare che riesca a rannodare intorno a sé il consenso della pubblica opinione.

Si tratta di decidere oggi se l’Italia voglia andare fino all’estremo del suo atto di forza considerando la Tripolitania e la Cirenaica come terre conquistate dalle sue navi e da’ suoi battaglioni, il cui possesso non debba quindi subire condizioni e temperamenti, o voglia invece consentire a quelle transazioni e a quegli spedienti che valgono a troncare lo stato di guerra con la Turchia risparmiando a questa eccessive umiliazioni, offrendole anzi soddisfazioni politiche e materiali per cui sia possibile la ripresa di buoni rapporti fra i due Stati, e siano disarmati i sospetti, placate le irritazioni del mondo musulmano. Quali in concreto possano essere codesti accomodamenti e codeste misure conciliative non è il caso in questo momento di ricercare: urgendo ora soprattutto richiamare il pubblico italiano — inebriato dall’inconsueto fragore delle armi — al senso del «limite» e alla visione netta delle «convenienze», così da costituire nel paese una disposizione psicologica che liberi il governo dalla influenza dei fanatici per la guerra, e lo rafforzi nel proposito di trovare la via delle meno brutali e meno pericolose soluzioni.

Per molti segni, infatti, il Governo non pare alieno dal proposito di attenuare, nei riguardi della Turchia, le impressioni della violenza esercitata contr’essa. L’aver limitato le azioni di guerra a quanto era indispensabile strettamente per la occupa-

zione di Tripoli e per la difesa delle coste italiane dai contrattacchi ottomani; l’aver risparmiato — così pare sino ad ora — la inutile distruzione della squadra turca di Beyrouth, possono essere indizi sufficienti a presumere che il Governo italiano adotterebbe, se sostenuto dalla voce del paese, gli stessi criteri nel momento in cui la vertenza dovrà conchiudersi e la situazione sistemarsi fra i due Stati. E poiché appena occupata Tripoli, le pratiche di mediazione potrebbero venire immediatamente iniziate da parte di una o più delle grandi potenze europee, ci pare opportuno — di una opportunità altamente e seriamente patriottica — che il Governo italiano sia incoraggiato a dichiarare spontaneamente le sue disposizioni conciliative e a pronunciare le forme dei temperamenti che potrebbero venir proposti se non imposti da terzi: disposizioni e forme per le quali il carattere dell’occupazione non andrebbe oltre quei limiti — alludiamo a limiti politici più che a limiti militari — nei quali possano raggiungersi i fini che vennero indicati a giustificazione dell’impresa.

Ma vi è chi non vuol sentir parlare di limiti, di transazioni, di accomodamenti, e si dichiara pronto a levare accusa di tradimento se l’affermazione — come essi dicono — della forza italiana non sia piena e assoluta. Sono questi, salvo eccezioni, quei nazionalisti che nella loro infatuazione guerresca fanno degno riscontro a quei sovversivi pei quali è tradimento qualsiasi impiego delle forze militari dello Stato. Il buon senso della nazione dovrà pur ritenere che se può essere colpa rifiutarsi all’uso, se necessario, della forza dello Stato, sarebbe colpa anche maggiore farne uso oltre i limiti del necessario.

Ma, dopo tutto, a proposito di quanto si è ottenuto e si possa ottenere colla forza, giova freddamente riflettere che se l’impresa della occupazione di Tripoli può compiersi dalle armi italiane, gli è che tutta Europa l’ha consentita. Potrebbe dirsi, senza molta inesattezza, che le condizioni per cui noi andiamo a Tripoli non sono gran che diverse da quelle in cui la Bosnia-Erzegovina fu occupata dall’Austria-Ungheria. Là il consenso fu collegiale ed esplicito da parte del Congresso di Berlino: qui il consenso venne dato implicitamente dalle singole Potenze. Ma se nella azione nostra noi non sapessimo trovare a tempo le vie e cogliere prontamente le occasioni per uscire dal periodo critico che fa stare tutta Europa coi nervi tesi e colle miccicce accese; se non sapessimo intuire rapidamente le opportunità delle soluzioni conciliative che rispondono agli interessi europei; se l’azione nostra, per grossolana infatuazione da cui ci lasciassimo prendere, venisse a scostarsi da quella linea che segna la risultante degli interessi in contrasto sullo scacchiere internazionale, noi rischieremmo di trovare contro di noi le stesse forze che sospin-

sero le nostre navi e i nostri battaglioni alla impresa tripolina. E allora, non il nazionalismo, ma la dignità nostra nazionale, che è ben altra cosa, potrebbero soffrirne un'insanabile ferita.

Ma il consiglio non fu ascoltato dal Governo che con decreto del 5 novembre proclamò la piena e assoluta sovranità dell'Italia sulla Libia. Nella seduta del 23 febbraio 1912 il decreto venne portato all'approvazione, del Parlamento, e il Bissolati pronunciò il discorso che segue:

Onorevoli colleghi, con la presentazione del decreto 5 novembre alla Camera per la sua conversione in legge, la Camera viene richiesta di esprimersi intorno alla impresa di Tripoli in generale, e in particolare sul criterio fondamentale con cui essa fu attuata.

Permettetemi, onorevoli colleghi, che sull'uno e sull'altro punto io dichiaro brevemente il pensiero di una parte del gruppo socialista parlamentare, di quella minoranza, la quale pur essendo stata contraria, ed essendo contraria, alla impresa di Libia, crede tuttavia che il fatto che oramai è in via di compiersi, non debba portare il partito socialista e le classi lavoratrici ad isolarsi in un atteggiamento ostile a tutto il resto della Nazione... (*Benissimo! Bravo!*).

Per carità non applaudite. (*Commenti — Ilarità*).

...che non debba portare il partito socialista ed il proletariato a tagliarsi fuori da quel movimento democratico, pel quale...

UNA VOCE. Questa è la verità.

BISSOLATI. ...da quel complesso movimento democratico, per il quale potranno essere attenuati gli effetti della crisi presente, e potranno aprirsi nuove vie all'ascensione proletaria. (*Commenti*).

Sulla impresa di Libia in generale, io mi limito ad un accenno sintetico, osservando che di tutte le giustificazioni e ragioni che vennero portate dell'impresa, una sola si presenta con carattere veramente decisivo, ed è quella che non si dice, che si lascia piuttosto intuire e congetturare: tutte le altre giustificazioni e ragioni prese insieme, non valgono senza quest'una.

Perché, dato pure che sia probabile (sono discussioni queste da non farsi alla Camera specialmente in questo momento) che nella Libia si possano trovare terre fertili in abbondanza tale da offrire largo impiego al lavoro italiano, dato pure che attraverso il deserto, in un lontano avvenire, la penetrazione italiana possa giungere nel cuore del continente africano, riconosciuto pure (e lo riconoscemmo ieri col saluto dato ai fratelli combattenti) l'aumento di valore che è derivato all'Italia dalla dimostrazione di sacrificio e di eroismo che il suo popolo ha saputo dare su quei campi di battaglia, (*Benissimo! Bravo! — Applausi*) non mi pare che queste fossero ragioni sufficienti per muo-



vere il Governo all'impresa, dato che alcune di queste ragioni sono così discusse e discutibili e produttrici di effetti lontani se non lontanissimi. Giacché in vista di queste ragioni appunto, l'Italia si sarebbe mossa a questa impresa, rompendo le tradizioni di nazione rispettosa dei riguardi internazionali (*Commenti*) tradizioni per le quali l'Italia è apparsa fino a ieri la migliore garante della pace europea (*Commenti*). L'Italia avrebbe rotte queste tradizioni (la verità è bene guardarla in faccia) per andare incontro ad una guerra che, mi consentirete, soltanto l'ignoranza dei neofiti o le arti degli interessati potevano dipingere facile e rapida; per preparare disastri e ripercussioni eventualmente anche contro gli interessi italiani nel complesso della politica europea, per recare sopra di sé in ogni caso una enorme passività che, anche a confessione dei più entusiasti dell'impresa, graverà sul bilancio di più di una generazione, finalmente per creare all'Italia una nuova situazione diplomatica e militare piena di

esigenze nuove e di nuovi pericoli, a fronteggiare i quali saranno necessari aumenti di spese militari e vincoli nuovi di alleanze compromettenti. (*Commenti*).

Noi dunque non crediamo, onorevoli colleghi, che dato questo riscontro di vantaggi discutibili nella maggior parte e di danni sicuri, il Governo si sarebbe mosso all'impresa se non avesse creduto di trovarsi di fronte ad una necessità politica imperiosa e imprescindibile. (*Benissimo!*). Quale? Fu sussurrato: un'altra Potenza si apprestava ad occupare le due provincie africane. (*Commenti*).

Non sono così ingenuo da dilungarmi sull'argomento né da chiedere in proposito chiarimenti al Governo: ma accetto l'ipotesi e dico soltanto che in nessun caso questo evento avrebbe potuto essere sopportato pacificamente dall'Italia. (*Bravo! Bene! — Applausi*).

I vostri applausi mi dicono quanto mi diceva testé un amico nell'orecchio: ed allora? Allora io non credo che possa essere legittimata l'impresa di conquista. Perché, lasciatemelo dire, troppo inferiore alla realtà sarebbe il valore che voi avreste attribuito all'Italia nel giuoco degli aggruppamenti europei, se aveste pensato che un'altra qualunque Potenza, a qualunque gruppo appartenesse, avrebbe potuto leggermente affrontare la resistenza dell'Italia, che in nessun caso sarebbe rimasta isolata. (*Oh! oh! — Commenti vivissimi*).

Manifestando la sua risoluta volontà di opporsi a qualunque costo alla altrui occupazione, l'Italia avrebbe salvaguardato i propri interessi, difendendo ad un tempo anche le buone norme del diritto internazionale. (*Commenti*).

Ma voi correte alla impresa giustificandola con l'asserire che senza di essa non sarebbe mai stata possibile la penetrazione civile ed economica dell'Italia in quei paesi. Intanto è certo che non venne sperimentato il metodo di una politica energica, intesa a persuadere la Turchia del suo dovere... (*Commenti vivissimi*) di lasciare aperto il campo alla penetrazione pacifica dell'Italia. (*Commenti vivissimi*).

Io non mi soffermo neanche a considerare che con la occupazione militare, in luogo di preparare la conquista economica di quei paesi, si rischia di preparare il fatto inverso, vale a dire, come diceva testé l'onorevole Ciccotti, la conquista che quei paesi minacciano di compiere sulla vita economica dell'Italia.

Sarà anzi compito nostro e di quanti, anche senza essere nazionalisti, hanno profondo l'amore per la nazione, di difendere da questa minaccia l'Italia, quando sarà il momento di discutere i provvedimenti positivi da applicare all'assetto definitivo della colonia. Ma, ad ogni modo, qui è dove si affaccia l'altro problema: data l'occupazione agli effetti della penetrazione pacifica, era necessario il decreto di annessione?

ALCUNE VOCI. Sì. (*Commenti vivissimi*).

BISSOLATI. Per tutta risposta io non ho che da additarvi l'esempio dell'Inghilterra in Egitto, della Francia a Tunisi ed al Marocco. Né l'una né l'altra di quelle due grandi Potenze hanno creduto indispensabile, per l'esplicazione del loro dominio militare, amministrativo ed economico, di proclamare su quei paesi la piena, intiera sovranità, in urto coi sentimenti e con le suscettività, oggi più acute che mai, del mondo mussulmano.

E neppure, onorevoli colleghi, mi pare decisivo l'argomento che si vuol trarre dalla possibile, vicina o lontana, liquidazione dell'Impero Ottomano, nella quale, si dice, noi saremmo semplicemente e miseramente tacitati con la liberazione da qualunque forma di sovranità del sultano che avessimo conservata. A me pare che si dimentichi una cosa ben semplice: ed è che l'essere tacitati in misura maggiore o minore dipenderà sempre ed unicamente dal grado di forza che noi potremo esplicare nel momento in cui avvenissero squilibri nel campo della politica europea. (*Approvazioni*).

Non necessario, dunque, il decreto; ma noi soggiungiamo che quel decreto fu ed è in contrasto ai criteri con cui venne iniziata l'impresa e con cui doveva essere condotta l'impresa.

Badiamo, quando si ruppero le ostilità, il Governo stesso riconobbe che il maggior pericolo della guerra d'Africa era nei Balcani (*Commenti*). Per questo il Governo diramò la nota alle Potenze balcaniche, invitandole a non muoversi, e per questo il Governo rinunziò, per allora, alla sua azione nell'Egeo, sospendendo l'invio della flotta a Salonico ed a Costantinopoli. (*Commenti*). Esso sentiva che un movimento che per ripercussione della guerra, fosse sorto nei Balcani avrebbe incoraggiato, nel momento in cui noi eravamo impegnati col meglio delle nostre forze militari in Africa, avrebbe incoraggiato le tendenze espansioniste di qualche Stato europeo, a detrimento di supremi interessi italiani. La preminente necessità era quella di liquidare rapidamente l'impresa. Si sperava, sperò il Governo, ingannato dai suoi informatori, non assistito da quelle notizie che il Ministero degli esteri, non come opera di ministro, ma come funzione dell'organismo, avrebbe dovuto dare e non seppe...

UNA VOCE. Questo è vero. (*Commenti*).

BISSOLATI. ...sulle basi di studi larghi e sicuri intorno alle disposizioni di spirito delle popolazioni arabe, che queste popolazioni non avrebbero rinforzato la resistenza turca. Ma quando precisamente vi siete accorti, dopo Sciara Sciat, della vostra illusione e del vostro errore, quando vi siete avvisti che le difficoltà della impresa erano infinitamente maggiori di quello che avevate pensato, precisamente allora emetteste il decreto 5 novembre con cui creavate un ostacolo formidabile ad una rapida soluzione.

Voi pensavate, è vero, che davanti a questo atto, che la Turchia doveva ritenere irrevocabile...

esigenze nuove e di nuovi pericoli, a fronteggiare i quali saranno necessari aumenti di spese militari e vincoli nuovi di alleanze compromettenti. (*Commenti*).

Noi dunque non crediamo, onorevoli colleghi, che dato questo riscontro di vantaggi discutibili nella maggior parte e di danni sicuri, il Governo si sarebbe mosso all'impresa se non avesse creduto di trovarsi di fronte ad una necessità politica imperiosa e imprescindibile. (*Benissimo!*). Quale? Fu sussurrato: un'altra Potenza si apprestava ad occupare le due provincie africane. (*Commenti*).

Non sono così ingenuo da dilungarmi sull'argomento né da chiedere in proposito chiarimenti al Governo: ma accetto l'ipotesi e dico soltanto che in nessun caso questo evento avrebbe potuto essere sopportato pacificamente dall'Italia. (*Bravo! Bene! — Applausi*).

I vostri applausi mi dicono quanto mi diceva testé un amico nell'orecchio: ed allora? Allora io non credo che possa essere legittimata l'impresa di conquista. Perché, lasciatemelo dire, troppo inferiore alla realtà sarebbe il valore che voi avreste attribuito all'Italia nel giuoco degli aggruppamenti europei, se aveste pensato che un'altra qualunque Potenza, a qualunque gruppo appartenesse, avrebbe potuto leggermente affrontare la resistenza dell'Italia, che in nessun caso sarebbe rimasta isolata. (*Oh! oh! — Commenti vivissimi*).

Manifestando la sua risoluta volontà di opporsi a qualunque costo alla altrui occupazione, l'Italia avrebbe salvaguardato i propri interessi, difendendo ad un tempo anche le buone norme del diritto internazionale. (*Commenti*).

Ma voi correte alla impresa giustificandola con l'asserire che senza di essa non sarebbe mai stata possibile la penetrazione civile ed economica dell'Italia in quei paesi. Intanto è certo che non venne sperimentato il metodo di una politica energica, intesa a persuadere la Turchia del suo dovere... (*Commenti vivissimi*) di lasciare aperto il campo alla penetrazione pacifica dell'Italia. (*Commenti vivissimi*).

Io non mi soffermo neanche a considerare che con la occupazione militare, in luogo di preparare la conquista economica di quei paesi, si rischia di preparare il fatto inverso, vale a dire, come diceva testé l'onorevole Ciccotti, la conquista che quei paesi minacciano di compiere sulla vita economica dell'Italia.

Sarà anzi compito nostro e di quanti, anche senza essere nazionalisti, hanno profondo l'amore per la nazione, di difendere da questa minaccia l'Italia, quando sarà il momento di discutere i provvedimenti positivi da applicare all'assetto definitivo della colonia. Ma, ad ogni modo, qui è dove si affaccia l'altro problema: data l'occupazione agli effetti della penetrazione pacifica, era necessario il decreto di annessione?

ALCUNE VOCI. Sì. (*Commenti vivissimi*).

BISSOLATI. Per tutta risposta io non ho che da additarvi l'esempio dell'Inghilterra in Egitto, della Francia a Tunisi ed al Marocco. Né l'una né l'altra di quelle due grandi Potenze hanno creduto indispensabile, per l'esplicazione del loro dominio militare, amministrativo ed economico, di proclamare su quei paesi la piena, intiera sovranità, in urto coi sentimenti e con le suscettività, oggi più acute che mai, del mondo mussulmano.

E neppure, onorevoli colleghi, mi pare decisivo l'argomento che si vuol trarre dalla possibile, vicina o lontana, liquidazione dell'Impero Ottomano, nella quale, si dice, noi saremmo semplicemente e miseramente tacitati con la liberazione da qualunque forma di sovranità del sultano che avessimo conservata. A me pare che si dimentichi una cosa ben semplice: ed è che l'essere tacitati in misura maggiore o minore dipenderà sempre ed unicamente dal grado di forza che noi potremo esplicitare nel momento in cui avvenissero squilibri nel campo della politica europea. (*Approvazioni*).

Non necessario, dunque, il decreto; ma noi soggiungiamo che quel decreto fu ed è in contrasto ai criteri con cui venne iniziata l'impresa e con cui doveva essere condotta l'impresa.

Badiamo, quando si ruppero le ostilità, il Governo stesso riconobbe che il maggior pericolo della guerra d'Africa era nei Balcani (*Commenti*). Per questo il Governo diramò la nota alle Potenze balcaniche, invitandole a non muoversi, e per questo il Governo rinunziò, per allora, alla sua azione nell'Egeo, sospendendo l'invio della flotta a Salonico ed a Costantinopoli. (*Commenti*). Esso sentiva che un movimento che per ripercussione della guerra, fosse sorto nei Balcani avrebbe incoraggiato, nel momento in cui noi eravamo impegnati col meglio delle nostre forze militari in Africa, avrebbe incoraggiato le tendenze espansioniste di qualche Stato europeo, a detrimento di supremi interessi italiani. La preminente necessità era quella di liquidare rapidamente l'impresa. Si sperava, sperò il Governo, ingannato dai suoi informatori, non assistito da quelle notizie che il Ministero degli esteri, non come opera di ministro, ma come funzione dell'organismo, avrebbe dovuto dare e non seppe...

UNA VOCE. Questo è vero. (*Commenti*).

BISSOLATI. ...sulle basi di studi larghi e sicuri intorno alle disposizioni di spirito delle popolazioni arabe, che queste popolazioni non avrebbero rinforzato la resistenza turca. Ma quando precisamente vi siete accorti, dopo Sciara Sciat, della vostra illusione e del vostro errore, quando vi siete avvisti che le difficoltà della impresa erano infinitamente maggiori di quello che avevate pensato, precisamente allora emettete il decreto 5 novembre con cui creavate un ostacolo formidabile ad una rapida soluzione.

Voi pensavate, è vero, che davanti a questo atto, che la Turchia doveva ritenere irrevocabile...

VOCI. Ed è! Ed è!

BISSOLATI. ...essa avrebbe riconosciuto l'inutilità di ogni ulteriore resistenza; ma poteva anche essere ragionevole il pensare che, se cacciavate il nemico in una posizione disperata, lo incitavate anche alla disperata resistenza... (*Commenti — Rumori*).

Ometto tutti gli sviluppi già noti di questa osservazione per concludere che oggi, per effetto di quel non necessario decreto, noi ci troviamo impegnati in Africa, sotto l'urgente minaccia di complicazioni balcaniche che all'inizio dell'impresa si eran volute deprecare. (*Commenti*).

Onde io, se la cosa non fosse apparsa utopistica, avrei proposto che all'eccessiva precipitazione con cui il Governo emise il decreto di piena e intera sovranità, rimediassero il Parlamento, rimediassero la Camera... (*Rumori — Oh! Oh!*) con savii temporeggiamenti frapposti alla conversione in legge del decreto. Io avrei detto: rimanga nelle mani del Governo la pretesa della piena ed intera sovranità come un'arma di contrattazione ma il Parlamento lo abiliti agli opportuni temperamenti pei quali, accogliendosi le eventuali domande di pace della Turchia, l'Italia sia posta in grado di volgere efficacemente la sua attenzione a quanto si prepara nei Balcani e sull'Adriatico. (*Commenti*).

So bene che la Camera confermerà, convertendolo in legge, il decreto. E sia! Ma io osservo: questo decreto impropriamente venne detto decreto di annessione... (*Rumori*).

Io non credo che con quel decreto il Governo e la Camera vogliano parificare la terra di Libia a una terra italiana...

VOCI. Ma no! No!

BISSOLATI. Allora siamo d'accordo. Il che vuol dire che quella sovranità la quale è affermata nel decreto costituisce un carattere di terra coloniale alla Libia; e la sovranità che si afferma sopra di essa è una sovranità la quale può concretarsi in limiti e in forme variabili a seconda dei criteri di convenienza di cui noi soltanto possiamo essere giudici. (*Commenti*).

E allora, nulla si oppone a che nelle applicazioni (e lo consente il Parlamento) si renda al decreto l'elasticità necessaria...

VOCI. No, no!... (*Rumori*).

BISSOLATI. Io non credo, per esempio, che la Camera e il Governo (e mi pare di averne sentito anche un cenno nella relazione dell'onorevole Martini) escludano la conciliabilità della piena ed intera sovranità con l'assicurazione da darsi ai mussulmani di riconoscere se essi vogliono per loro capo religioso così il Califfo di Costantinopoli, come quel qualunque altro che gli si potesse contrapporre nel mondo mussulmano...

VOCI. No!... No!

BISSOLATI. Questi od altri temperamenti di uguale natura non sarebbero in contrasto col decoro d'Italia, dacché l'Italia stessa, rompendo le ostilità, nel suo *ultimatum* accennò alla intenzione di intendersi amichevolmente con la Turchia intorno ai re-

ciproci rapporti, riguardo alle provincie africane.

Ed ho finito. Votando contro il decreto, io ed i colleghi che rappresento intendiamo dividere le responsabilità nostre da quelle del Governo e della grande maggioranza della Camera. Ma non intendiamo di approfittare di questo nostro dissenso per liberarci dai doveri di solidarietà nazionale che la gravità del momento ci impone! Perché dobbiamo pur riconoscere che la impresa di Libia, che noi crediamo un errore che costerà caro all'Italia, fu il portato di un movimento che, all'infuori di quella parte di proletariato che aderisce al partito socialista, travolse in un impeto solo tutta quanta la Nazione.

Questo non è, non era, non poteva essere ragione per cui noi dovessimo far tacere le convinzioni nostre. Ma noi volemmo e vogliamo che il nostro contegno non aggravi le condizioni difficili in cui si dibatte la Patria!

Ciò è bene intendano coloro, che da Costantinopoli tendono l'orecchio alle nostre voci e vorrebbero speculare sulle nostre opposizioni; sappiano che in nessun caso verrà meno in noi la preoccupazione dei supremi interessi dell'Italia!

Leonida Bissolati

■ DISCORSO LETTO AL XXI CONGRESSO DEL PSI A REGGIO EMILIA (1912)

“Il Riformismo”

I discorsi di Cabrini e di Bonomi hanno esaurita la discussione da parte della mia frazione che gli avversari si rifiutano di considerare come tendenza ideale, che non morirà anche se verrà l'espulsione.

Non muore perché coincide anche con le linee somme del pensiero socialista.

— Sono venuto a Reggio per fare l'offerta tangibile delle responsabilità personali. Ho sentito dire che uscendo dal partito io non sarei più socialista. Ebbene osservo che la caratteristica socialista consiste non solo nella finalità ma anche nel metodo; che si comporta nei fatti destinati a produrre la trasformazione delle stesse classi lavoratrici. È questo il carattere essenziale dell'azione socialista.

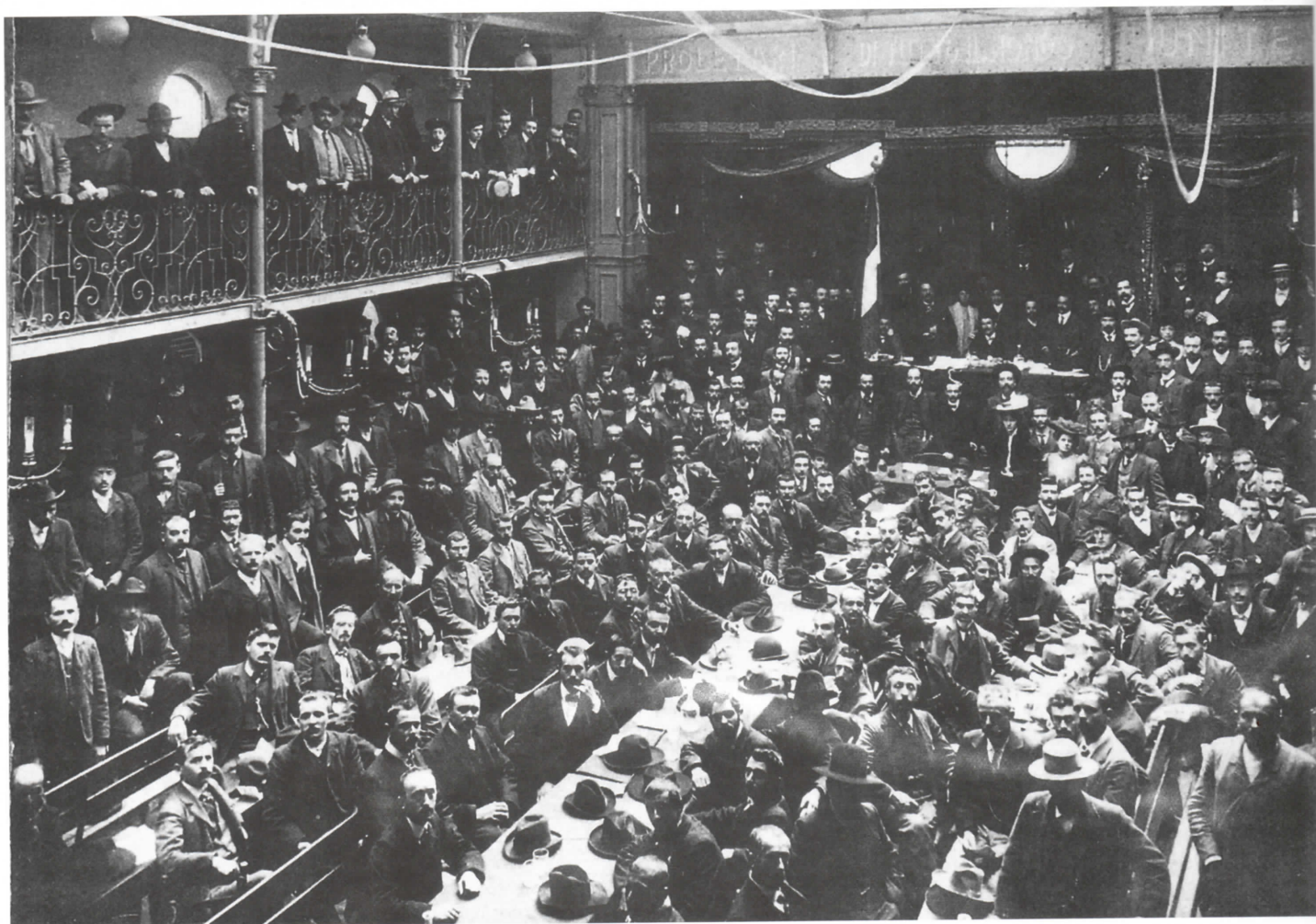
Noi non neghiamo, anzi anche noi rivendichiamo la nostra qualità di rivoluzionari; se la rivoluzione consiste nel fatto che il proletariato viene acquistando la autonomia spirituale e di tutto per trasformarsi.

E noi appunto ciò vogliamo.

I partiti socialisti hanno rinunciato alla trasformazione di colpo ed accettano il concetto che essa avvenga molecola per molecola, riforma per riforma. Anche i socialisti di sinistra ammettono che il proletariato debba servirsi di questa grande forza che è lo stato e che perciò ne è necessaria la conquista. È lecito dunque credere alla utile partecipazione al governo di questo Stato, perché il proletariato non può rinunciare a sferrare tutte le armi, ed alle più potenti armi, come quella della partecipazione al potere.

Lo ammetteremo, quando volemmo che i nostri deputati esercitassero un'influenza effettiva in parlamento. Ora vorrà il Partito Socialista rinunciare ad un accrescimento di forze? Quando si è ammessa la partecipazione al potere non si è certo pensato ad un ministero del tutto socialista, ma solo alla entrata di qualche socialista al ministero.

Dato ciò, perché il proletariato dovrebbe rinunciare a questa partecipazione che è bensì collaborazione di classe, ma è anche lotta?



Si comprende la non partecipazione in Germania ove lo stato è costituzionale non in Italia ove lo stato è rappresentativo e ove il sovrano è costretto a sancire quanto il parlamento approva.

Su questo concetto furono concordi anche i riformisti di sinistra quando il gruppo m'incaricò di parlare sulle dichiarazioni del governo dopo la mia andata al Quirinale, ove trovai il Sovrano consenziente alle riforme che io avrei dichiarato necessarie.

Non fui sconfessato allora per il mio accostamento al Sovrano: e ruppi la crosta dei pregiudizi per sbarazzare la via al proletariato per il giorno in cui avesse voluto impugnare l'arma del potere.

Dopo aver parlato ebbi l'abbraccio fraterno di Turati e parole commosse di Prampolini e Treves. Il nostro atto era necessariamente concomitante al programma e alla tattica di sinistra. Quanto al fatto del tentato regicidio che dire? Nel nostro accostamento dopo il fatto d'Alba, avemmo un po' paura della reazione per il proletariato e certo non per noi.

Dovevamo preoccuparcene più degli stessi operai che erano in causa. Ma a parte ciò questa andata al Quirinale era la conseguenza della prima andata; una volta che questa accostata era avvenuta, bisognava sfidarne le conseguenze.

Bisognava cioè confermare le ragioni per le quali si era andati al Quirinale per la prima volta! Ma venne la guerra: voi dite. E sta bene. Ma contro di essa abbiamo creduto di essere più efficaci dicendo che essa poteva essere un disastro non solo per il proletariato, bensì anche per la borghesia, perché indeboliva l'Italia nello scacchiere europeo. Abbiamo perciò votati ordini del giorno all'unisono coi compagni di sinistra ed io mi associi pur all'ordine del giorno Turati nella riunione di Bologna; e parlai, poi alla Camera, sul binario di Turati specialmente su quel grave errore che è il decreto di annessione.

Non è vero inoltre che io abbia capeggiato la dimostrazione a Jean Carrère; vi partecipai semplicemente perché credetti debito mio fare onore a colui nel momento in cui l'Europa della Borsa era coalizzata contro l'Italia e calunniava i nostri soldati per massacri non veri. Ci fu un uomo solo allora, e precisamente il Carrère che rese omaggio alla gentilezza del soldato italiano. Perché dunque non onorarlo?

Si capisce l'eccitabilità di fronte a certe affermazioni.

Ma io debbo essere sincero e debbo dire quello che penso anche per tranquillizzare le vostre coscienze di giudici. Vi ricorderò dunque quanto avete dimenticato. Io non solo partecipai alla dimostrazione a Jean Carrère, ma inviai un telegramma ai combattenti, ringraziandoli di mantenere la virtù della disciplina italiana, oggi per la patria, domani per l'idea.

Noi sapevamo che ciascuna stirpe deve difendere se stessa! Il nostro paese che è il primo in materia di libertà, dopo quello inglese, può essere la fucina della civiltà e deve portare aiuto

agli altri gruppi democratici di altre nazioni. Ecco perché benedico il soldato italiano che prova la forza della nostra civiltà.

Abbiamo insomma combattuta l'impresa libica; ma si dice: dovevamo spiegare maggiore energia. In che modo? In questa guerra non è vero che la fortuna sia sulle bocche dei Mauser, i fucili degli arabo-turchi, come con frase felice ebbe a dire Filippo Turati per la guerra italo-abissina.

Noi invece dobbiamo combattere contro il nazionalismo per una semplice forza di reazione, poiché non bisogna lasciare ad esso il monopolio del sentimento nazionale.

Se fossimo stati tutti concordi una volta che la guerra era scoppiata, avremmo esercitato grande pressione e saremmo già da tempo in pace.

Ho pensato con rimorso al momento in cui non ho accettato, la carica di ministro, e non l'ho accettata per la paralisi che aveva preso in quel momento il proletariato davanti al mio atto. Ma se io fossi stato dentro la cittadella del potere, forse non saremmo andati a Tripoli o la guerra sarebbe certamente finita prima.

In che ci siamo differenziati dai sinistri? A Bologna fummo tutti d'accordo; al Comizio di Milano nessuno disse:

- Via dall'Africa!

Rigola disse soltanto:

- Via dal Governo!

Ma andati via dal governo, avremmo avuto guerra lo stesso, e non avremmo avuto il suffragio ed il monopolio.

In conclusione. Voi volete essere contro ogni accenno di militarismo: dunque anche contro il militarismo di difesa, logicamente. Il che io non posso approvare.

Rendo quindi la mia Tessera al partito senza iattanza, ma anche senza pentimenti e senza resipiscenze.

Se c'è un dolore, in me, questo si riferisce ai compagni riformisti per il sacrificio che ora essi stanno per fare; per la coerenza e la dignità politica cui vengono meno.

Leonida Bissolati

■ INTERVENTO DI BISSOLATI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL 5 DICEMBRE 1914

“Per la Patria e il Socialismo”

La nostra attenzione si è fermata in particolar modo su due punti delle dichiarazioni del Governo; si è fermata là dove il Governo ha definito sé stesso non già come un Governo di partito, ma come un Governo nazionale; e là dove esso ha dimostrato di avere una direttiva, nel grande problema della politica estera, data la quale (esso ha soggiunto e se anche non lo avesse soggiunto, si sarebbe sottinteso), l'atteggiamento di neutralità dell'Italia non può ritenersi un atteggiamento immutabile e definitivo.

Ebbene, questo a noi basta per ora. Noi vi prendiamo in parola, e vi vogliamo considerare non come un Governo normale di partito, ma come un comitato di azione nazionale. Quale abbia da essere quell'azione è ben chiaro. Essa deriva dalle stesse ragioni per cui venne proclamata la nostra neutralità. Quando la nota dell'Austria alla Serbia giunse a cose fatte, quando, a dado gettato, venne data notizia dell'*ultimatum* alla Russia e alla Francia, allora il Governo comprese che le finalità degli Imperi centrali non andavano soltanto fuori dei patti della triplice, ma andavano contro i patti della triplice e contro gli interessi italiani, onde il Governo si è giustamente rifiutato di assistere gli Imperi centrali in quella guerra, che era diretta anche contro l'Italia. E il meno che in quel frangente il Governo italiano potesse fare era di dichiarare la neutralità. Ma poiché le ragioni della neutralità consistevano e consistono nel contrasto fra le finalità degli Imperi centrali e gli interessi e i fini italiani, così è evidente che all'infuori della intenzione di uomini, ma per la ferrea logica delle cose, quella dichiarazione di neutralità deve intendersi, sarà intesa, come una dichiarazione di ostilità, senza la guerra.

Ora, i pericoli e i danni di questa situazione sono così evidenti e così gravi che imporranno, a breve o a lungo andare, che si esca dalla situazione con una azione di difesa preventiva. Davanti a questa possibilità noi non indietreggiamo pur essendo socialisti.

Amici socialisti dell'altra parte, voi dite che il proletariato non vuole la guerra. Ma il proletariato va meglio illuminato sulla tremenda realtà contro cui ci dibattiamo!

Non bisogna proporre il dilemma: «volete guerra o volete pace?», ma bisogna invece porre l'altro: «volete la guerra oggi; o la volete in ben più difficili e disperate condizioni, domani?».

E bisogna soggiungere: «badate, si tratta di impedire la sopraffazione da parte degli Stati più caratteristicamente militaristi ed autoritari sopra gli Stati in cui, col favore delle istituzioni democratiche, il proletariato è divenuto una grande forza politica».

E occorre chiedere al proletariato, che costituisce il nerbo

dei nostri eserciti, se esso voglia ritenersi estraneo al grande sforzo per cui andranno mutandosi gli assetti politici attraverso questo grande sconvolgimento. Esso dovrà considerare come dipenda dai nuovi assetti politici, che allo sconvolgimento seguiranno, se il raggiungimento dei vostri e nostri ideali potrà essere accelerato, o potrà essere ritardato di lustri; e il proletariato riconoscerà che esso ha il dovere, per sé e per le generazioni che verranno, di gettare in questa crisi la sua volontà, la sua forza, il suo sacrificio.

Ma permettetemi anche di osservare che non è conforme allo spirito socialista dire al proletariato: la Serbia, questo Piemonte della giovane Slavia, sta per soccombere sotto il ferro austriaco; il Belgio, il Belgio di Vanderwelde e di Anseele, sta boccheggiando sotto la prepotenza germanica, violatrice dei supremi diritti internazionali; la Francia, per virtù della quale venne schiodato all'Italia il suo sepolcro di secoli, la Francia, su cui ondeggia il nome di Garibaldi, la Francia di Guesde e di Vaillant, difende a pena la sua vita, rinnovando le eroiche resistenze della Comune, illustrate da Carlo Marx; ma tutto questo, o proletariato d'Italia, non ti riguarda: chiudi ermeticamente le imposte della tua casa, e valuta sottilmente i rischi dell'intervento, per rifiutarlo in nome del socialismo. Ah no, non è così che noi intendiamo il socialismo!

Noi oggi, per la nostra patria e per i nostri ideali, faremo sacrificio dei nostri voti in quest'aula, come domani siamo disposti a fare sacrificio delle nostre persone sul campo di battaglia!

Leonida Bissolati



■ COMMEMORAZIONE A CREMONA DI CESARE BATTISTI (1916)

“L'intervento Italiano”

Vengono gli attacchi anche da coloro, è doloroso constatarlo, che parlano in nome di un ideale umanitario, quello stesso a cui noi consacrammo gran parte della nostra vita. Dicono costoro che l'Italia non doveva gettarsi nella guerra, ma starsene tranquilla e beata a contemplare, quasi ciò fosse stato possibile, l'oceano in tempesta dal lido sicuro, perché le moltitudini che hanno per vessillo l'internazionale e non hanno per patria “che l'umanità, mescolandosi a lotte armate, a lotte nazionali van contro i propri interessi, van contro” i propri ideali.

Ebbene: la risposta a costoro è semplice e pronta: l'uomo, l'italiano che in questa tragedia toccò i culmini più alti del sacrificio, e li toccò consapevolmente, volontariamente, deliberatamente, quest'uomo, Cesare Battisti, era socialista.

Socialista Egli era di pensiero, di sentimento; di azione. Uomo di studi severi, di questi Egli alimentava il suo sentimento che si espandeva e si concretava nell'azione. La scienza geografica da Lui coltivata, praticata, insegnata con l'ampio metodo di cui fu insigne maestro un altro socialista, Eliseo Réclus, Egli la volse particolarmente ad illustrare, agli occhi degli italiani, le bellezze ed il valore della sua terra tridentina, del suo popolo tridentino.

L'INTERVENTO ITALIANO

Quella terra magnifica di rosee dolomiti, di laghi scintillanti tra il verdeggiare de' pascoli ed il cupeggiare delle foreste, di ghiacciai candidi che toccano l'azzurro de' cieli e da cui scaturisce la possanza de' fiumi; quella regione a cui si lega la fecondità delle nostre campagne ed il fiorire delle nostre industrie; quella regione che è il gran baluardo d'Italia come, in mano dello straniero, è la più grande minaccia che incomba all'Italia, quella sua terra egli ricercò tutta con adorazione di figlio, con passione di amante, con diligenza di scienziato, con senso di artista, con l'accorgimento preveggenze di soldato.

Ed Egli, come uomo politico e come tribuno, diè tutta l'opera sua ardente ed indefessa a creare (o partecipasse ai lavori del Parlamento di Vienna, o scrivesse il giornale socialista di propaganda, o fosse l'oratore dei comizi ne' suoi umili villaggi alpini), a creare fra i lavoratori della sua gente quel senso di classe che è stimolo ai progressi civili: mirando ad affrettare quella evoluzione economica che permettesse al popolo lavoratore della sua terra di fissarsi su di essa e di trovare su di essa meno disagiate condizioni di vita e di toccare una superiore fase sociale. Ma Egli sentiva che le ascensioni di classe, lungi dall'essere fine a sé stesse, e dall'esaurirsi nella soddisfazione dei bisogni materiali, esprimono lo sforzo di queste classi a conquistarsi un'anima, a conquistarsi la coscienza della propria personalità etnica, la coscienza

dei propri doveri di fronte alla umanità, la coscienza del proprio ufficio nella storia.

L'apostolato socialista di Cesare Battisti diventerà così apostolato di italianità, in quanto Egli bene intuiva che lo sviluppo economico, morale, politico del suo Trentino non avrebbe potuto effettuarsi mai se non a patto che la vita del Trentino si fondesse colla vita dell'Italia.

E vedete, o cittadini, il riscontro che non è affatto casuale: mentre è oggi un socialista che morendo illustra nel modo più fulgido la guerra in cui l'Italia compie la sua integrazione nazionale ed adempie la sua storica missione internazionale, nella primavera del Risorgimento italico un altro magnanimo assertore di socialismo si immolava per l'Italia: Carlo Pisacane.

Che se fosse vero che gli Eroi estinti si incontrano negli Elisi che ad essi assegnava la serena fantasia dell'Ellade antica, il Martire di Trento potrebbe così parlare al Martire di Sapri: « Sgombrata dalla tua fronte, o fratello, l'aureola di tristezza che la cinge. Tu eri balzato sulla terra della tua Calabria col tricolore in pugno chiamando le plebi alla rivolta contro il giogo borbonico. Tu le chiamavi a fare l'Italia una e libera perché diventasse strumento di giustizia sociale. Ma esse, le plebi, non ti intesero: la loro ignoranza le fece strumento del Borbone, dell'Austria, dei loro oppressori: esse fransero a colpi di vanga la tua vita ed il tuo nobile sogno. Ti trattarono come il peggiore de' nemici mentre davi la vita per loro. Questo è che ti accora, o fratello. Or ecco, io ti porto la lieta novella. Anch'io come te ho incontrato una morte nefanda; ho visto dall'alto della forca gli sgherri dell'Austria contrarre i volti nella smorfia di un feroce ebete sorriso, ed ho udito gli insulti con cui essi risposero al mio ultimo grido: viva l'Italia!

«Ma al di là delle baionette che si assiepavano intorno al mio palco io vedevo coll'acuto occhio del morituro i milioni e milioni di italiani in armi che guardavano al mio patibolo come ad un faro di luce che illuminava, il loro cammino verso l'adempimento della grande opera che tu, fratello, iniziasti.

«E quei milioni erano, sono in gran parte operai e contadini, e son tra essi i nipoti de' contadini calabresi che ti massacrarono e che ora per l'Italia si battono da leoni; però che essi hanno inteso la verità attestata da noi col nostro sangue: che finché ogni famiglia nazionale non abbia sicuri i suoi focolari, sicuro lo sviluppo pacifico della propria vita e del proprio genio di stirpe, finché una legge suprema non sia instaurata fra le genti che sopprima la possibilità di ogni disegno e di ogni tentativo di sopraffazione, nessuna civiltà sarà mai degna di un tal nome, nessuna giustizia sarà salda e vera, e tutte le forme di socialismo saranno maschere di codarde servitù».

Questo potrebbe dire Cesare Battisti a Carlo Pisacane, senza aggiungergli, per un senso di pudore italiano, che qualcuno serba ancora in Italia l'anima dei massacratori di Pisacane: quelli, ad esempio che a Battisti parlante della sua Trento, e all'esule Lorand parlante fra i singhiozzi del suo Belgio distrutto, osarono rispondere coi fischi.

Indarno costoro si scusano dicendo: noi non fischiamo Trento e le sue aspirazioni italiane: noi non fischiamo il Belgio. Noi volemmo protestare contro la guerra. Ma vi par degno di uomini che si chiamano rivoluzionari, di un partito che deve aver scritto nella sua bandiera l'odio contro ogni oppressione, vi par degno non distinguere la guerra dell'aggressore dalla guerra dell'agredito? Confondere in una sola riprovazione la guerra di chi vuoi mettere le catene ai polsi dei popoli e la guerra di chi vuoi spezzare le catene?

Dura verità è questa, o cittadini: il ferreo destino dell'umanità non le consente di gettare fondamenta di civiltà, di affermare giustizie e paci, se non traverso la lotta. Per uscire dalla primitiva barbarie infuriante nella selva preistorica, per introdurre fra gli umani un rapporto che non fosse quello della rissa perpetua, fu necessario che i prepotenti venissero frenati dalla resistenza di coloro che erano aggrediti o minacciati. Per uscire dall'altra barbarie, la barbarie medioevale, per affermare i diritti dell'Uomo, fu necessario che gli eserciti della Rivoluzione francese «coi piedi scalzi e la vittoria in fronte, e le bandiere ai venti» corressero il mondo.

Per costituire l'Italia fu necessario che gli eroi cadessero a migliaia ed i martiri a centinaia salissero i patiboli, e che il sangue di Francia si mescolasse col sangue d'Italia, qui, su questi piani lombardi.

Così, oggi, i popoli direttamente aggrediti dalla prepotenza austro-tedesca, Serbia, Belgio, Francia, Russia, e i popoli minacciati nel loro prossimo avvenire, Inghilterra, Italia, Romania, hanno obbedito alla necessità di difendere la loro vita stringendosi a combattere in sacra alleanza contro il nemico comune. E mentre ciascuno di essi fa valere le proprie ragioni nazionali, tut-



ti insieme combattono a creare le condizioni di una civiltà non più insidiata da follie rapinatici — combattono tutti, quale più quale meno consapevolmente, la guerra che deve rendere sempre meno possibile il ripetersi della guerra: combattono, non colle strofe di un inno, ma coi fucili e i cannoni, la «guerra al regno della guerra».

* * *

Sì, confessiamolo: noi avevamo fatto altro sogno. E Cesare Battisti con noi aveva fatto altro sogno. Credevamo che per giungere ad una salda pace internazionale non fosse necessario passare traverso tanti orrori e tanto sangue.

Ci credevamo alla vigilia del giorno in cui tutti i popoli, davanti agli altari della Dea Ragione, avrebbero deposte le armi. Ci pareva che solidarietà di borghesie illuminate, solidarietà di interessi e di sentimenti fra i proletariati, avrebbero tessuto il lenzuolo funebre al mostro della guerra ed iniziato l'era della pace sicura. Io stesso, io che vi parlo, io che vi esorto a tendere i muscoli ed i nervi nello sforzo supremo della guerra, io fui fautore di intese pacifiche coll'Austria-Ungheria; e per queste intese andai, messo del partito socialista, ai convegni internazionali dove convenivano anche i socialisti di Trento, i compagni di Cesare Battisti.

E là, noi lealmente ponevamo i patti: l'alleanza dev'essere alleanza per la pace: si svincoli l'Austria dalla pericolosa influenza germanica; rinunci a disegni di espansione in danno della indipendenza dei popoli balcanici, garantisca validamente nella loro personalità di stirpe, nelle loro autonomie nazionali gli italiani viventi entro i confini dell'impero. Ci si rispondeva con buone parole, che noi ripetevamo ai nostri compagni e di cui alimentavamo i nostri discorsi al Parlamento e fra il popolo per giustificare la nostra opposizione alle spese militari. Ed in paesi a regime rappresentativo ed a struttura democratica come il nostro, come la Francia, come l'Inghilterra, questa opposizione socialista riusciva in effetti a limitare gli armamenti.

Ma, un giorno, trasecolammo leggendo, due anni prima della guerra, che il partito socialista germanico aveva votato un miliardo di imposte straordinarie da assegnare a spese straordinarie militari. Ci si disse, per calmare le nostre apprensioni, che si era votato per riguardo al sistema di tassazione che aveva sapore democratico: stessimo pure sicuri che il gran partito socialista teutonico montava la sentinella alla pace di Europa.

Tornammo ingenuamente a confidare nella solidarietà socialista tedesca. Tornarono a confidare con noi i partiti socialisti e radicali di Francia e di Inghilterra. E confidammo tutti, e continuammo tutti a sognare, finché il dolce sogno non fu rotto, come da un colpo di cannone, dall'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia.

Il mostro si toglieva la maschera e si lanciava sulla preda agognata. La preda, nel suo disegno, doveva essere facile a ghermirsi: Francia, Inghilterra impreparate, colte di sorpresa: la Russia, in cui l'elemento germanico possedeva tutti gli ordini dirigenti, si considerava conquistata prima ancora della dichiarazione di guerra.

E gli eserciti dell'imperatore tedesco, colla piena solidarietà dei socialisti, si rovesciavano sul Belgio neutrale e lo distruggevano, mirando al cuore della Francia; mentre il fiotto austriaco irrompeva nella Serbia.

L'Italia rifiutò di unirsi agli aggressori della pace dichiarandosi neutrale.

Ma — ascoltino, prego, coloro i quali avrebbero voluto che mai l'Italia uscisse dalla neutralità — quella neutralità era già il principio dell'intervento. Perché quella neutralità era in odio agli imperi centrali, poco innanzi alleati. Perché quella neutralità aveva l'immediato effetto di dare alla Francia la disponibilità di tutte le sue forze da opporre alla invasione tedesca.

Se vincitori, essi, gli imperi centrali, ci avrebbero trattati da servitori infedeli. Se vincitori, il grande impero germanico-austriaco, stendentesi da Amburgo al Golfo Persico, avrebbe oscurato ogni nostro avvenire; ci avrebbe tolto ogni autonomia; ci avrebbe ridotto alla condizione di stato vassallo. Se vincitori, quale sorte era serbata ai nostri fratelli delle terre irredente? Avremmo più potuto parlare neppure della autonomia del Trentino, delle garanzie alla stirpe italiana?

Così il destino d'Italia si mostrava indissolubilmente legato ai destini delle nazioni aggredite dalla prepotenza tedesca. Per salvare la nostra gente tridentina ed adriatica, per salvare il nostro avvenire, bisognava salvare la libertà, la civiltà di Europa.

Questo intese il popolo d'Italia e la neutralità che era guerra sottintesa divenne guerra aperta e dichiarata: guerra non soltanto all'Austria per la difesa e le rivendicazioni d'Italia, ma guerra anche alla Germania per la difesa e la rivendicazione del diritto delle genti.



11. Colloqui italo-britannici [30] Critica Sociale

Mai, forse, atto più nobile, più denso di idealità, più fecondo nei secoli, fu compiuto da alcun popolo nella storia. E l'atto tanto più nobile quanto più allettatori erano stati gli inviti alle comode transazioni, alle ipocrite complicità. Si era sussurrato allora all'Italia dall'imperatore tedesco: ecco, io ti offro in tutto in parte il Trentino, e qualche cosa in aggiunta; e tu ritirati un canto, e non traversare i nostri disegni, non disturbarci la nostra impresa.

O anima di Cesare Battisti, qui rifulge del più vivo fulgore tua gloria imperitura. Era la tua Trento che ti si offriva, e tu avevi creduto che si offrisse sul serio perché soltanto dopo la tua morte parlò Tisza al Parlamento ungherese rivelando che l'offerta si era fatta ad inganno. Ma tu non esitasti un istante a correre fra il popolo d'Italia per denunciare l'infamia del mercato che ti si offriva.

Trento divenuta italiana in premio dell'abbandono del Belgio sotto il tallone tedesco? dell'abbandono della Francia alla invasione tedesca? dell'abbandono dei popoli slavi alla oppressione tedesca? dell'abbandono della libertà e della civiltà di Europa alla caserma tedesca?

No, no — tu gridasti con tutte le forze della tua Coscienza italiana e di socialista. Trento non vuole essere liberata a prezzo dell'avvenire d'Italia, a prezzo dell'onore d'Italia.

No, no: alla offerta ingiuriosa — tu dicesti — una sola risposta degna possono dare gli italiani: essere tutti alla frontiera col braccio e col cuore!

Così un giorno, or sono sette secoli, quando l'altro imperatore tedesco, prima di mordere la polvere a Legnano, pensò di difendere sotto le mura di Crema le sue macchine di guerra — oh! immutabile ferocia tedesca! — coi corpi ignudi degli ostaggi cremaschi, essi gridarono: colpite, fratelli, colpite, non badate allo strazio nostro purché il nemico sia vinto.

Nello stesso, discorso in commemorazione di Cesare Battisti egli riconfermava i fini di guerra quali erano da lui intravisti così:

Quando dunque potremo dire raggiunta questa mèta? Ed in quali forme si concreterà la vittoria?

La vittoria non potrà essere che la redenzione delle nostre terre, la ricostituzione del Belgio, la Francia restituita intera a sé stessa, la Serbia rifatta, i romeni liberati dal duro giogo magiaro.

Tutto ciò è nella vittoria, ma la vittoria non è tutta qui.

Essa è nella liberazione dell'Europa, direi del mondo, dall'incubo di nuovi agguati e di assalti nuovi.

Ebbene: questa vittoria non sarà raggiunta se chi attentò alla pace del mondo non sia posto nella impossibilità di ripetere l'attentato.

Noi non vogliamo, e sarebbe stoltezza, attentare a nostra volta



ta alla esistenza e indipendenza del popolo germanico: esso è una realtà che non si sopprime e che non sarebbe utile alla civiltà venisse soppressa o mutilata. Al contrario: noi vogliamo liberarlo dalle sue micidiali ebbrezze e dal dominio di coloro che lo hanno inebriato per farsene strumento ai loro delittuosi disegni. Noi vogliamo anzi sperare che il giorno in cui i nostri colpi faranno vacillare il militarismo prussiano, la voce di

Liebkecht, oggi soffocata nel carcere, diventerà la voce di tutto il popolo tedesco.

Ma a questo militarismo barbarico che fu il nido della orrenda congiura contro la pace, bisogna spezzare l'arme nel pugno. Quest'arme è l'impero austro-ungarico.

Sinchè esista quella compagine mostruosa, quello Stato che è la negazione e la compressione di tutte le nazionalità che non siano la tedesca e la magiara, la Germania imperiale potrà sempre allungare su di esso la mano per farsene arma, e valersi della sua enorme potenza per tornare alla riscossa. Bisogna che il mostro dalle molte teste sia ucciso. E dal suo corpo morto balzano vive tutte le stirpi che stanno dolorosamente compresse nella sua artificiosa unità: e quali si ricongiungano alla stirpe madre, come gli italiani tridentini e adriatici, come i romeni, come gli jugo-slavi; quali si ricompongano nella loro etnica personalità, come gli czechi ed i polacchi. Una muraglia vivente di popoli che vogliono una vita di libertà e di pace, e che sulla loro pace e libertà vigilano gelosi, costringerà la Germania a liberarsi dai suoi deliri di predominio brutale.

Finché questa mèta non sia raggiunta, parlare di pace è la peggiore insidia alla pace.

Chi parla di pace in questo momento non vuole la pace, vuole l'armistizio a favore della Germania e dell'Austria.

Chi parla ora di pace in nome della solidarietà socialista e proletaria, deve ricordare che i socialisti di Germania hanno sconfessato Liebkecht, come i socialisti dell'Austria hanno sconfessato non pure il gesto, ma le idee di Federico Adler.

La propaganda per la pace fra noi non può così avere che un risultato: indebolire la resistenza nostra, favorire i disegni del militarismo prussiano e dei carnefici di Battisti.

Non per questo Cesare Battisti gettava fra Italia ed Austria la sua vita

fiorente. Egli volle che il suo corpo penzolasse dal laccio, per scavare tra Italia ed Austria una voragine che non potrà essere più colmata. Perché si possono, col passare dei lustri, perdonare a vicenda i fiumi di sangue sparsi in aperta battaglia; non si potrà mai perdonare l'oltraggio codardo che l'Austria ci ha lanciato adoperando il carnefice contro soldati italiani.

No, non perdoniamo, noi non perdoneremo non perdoneremo mai neppure quando gli alpini nostri entreranno in Trento e sopra S. Giusto sventolerà il tricolore. E non perdonare, vuol dire combattere sinché lo Stato austriaco sia dissolto e scomparso dalla vita di Europa.

O cittadini di Cremona, vorrei dire, o italiani, che onorate la memoria del martire, mettetevi la mano sul cuore. Sentite in esso la forza che occorre per onorarlo non con povere parole, non con vane cerimonie, ma coll'azione consapevole e virile?

Lo sentite voi il cuor vostro così saldo da promettere a voi stessi di combattere e resistere sinché si giunga alla mèta additata da Lui in nome delle necessità della vita d'Italia, in nome del diritto umano?

Se questa forza è in voi, la commemorazione del martire può sin da ora diventare la celebrazione della vittoria.

Ai fini che a Leonida Bissolati apparvero quando sentì di dover aderire alla guerra e che furono da lui riassunti, nel discorso per Cesare Battisti, nessuno ha potuto dire né potrà dire mai, sia venuto meno un solo momento. Egli fu par la guerra perché la ritenne una necessità per vincere la guerra. Superato il pericolo bellico appariva agli occhi suoi, come era apparsa al principio del suo apostolato socialista, la internazionale dei popoli nel suo fulgore. Per questo Leonida Bissolati fu dei primi e più fervidi assertori della libertà dei popoli e quando il Presidente Wilson lanciava come base per finire equamente la guerra, i suoi quattordici punti, egli non trovava nel Ministro italiano un uomo da convenire.

Sui principi di libertà dei popoli, e per dare all'Italia il vanto di essere dispensatrice di giustizia, egli si batté nei Consigli dei ministri, soprattutto contro la politica di qualche suo collega che vedeva nella lotta internazionale altro, oltre il ristabilimento della giustizia umana. La lotta che Leonida Bissolati dovette sostenere fu aspra, ma sempre decisa. Quando credette di combattere senza risultati diede le dimissioni da Ministro con la seguente lettera, diretta all'onorevole Orlando, presidente del Consiglio: (*omissis*)

Leonida Bissolati



■ INTERVENTO INTERROTTO DAI FASCISTI ALLA SCALA DI MILANO NEL 1919

“Per la Società delle Nazioni”

Chiamato a Milano ad inaugurare la serie delle conferenze per la propaganda della Società delle Nazioni in Italia, pronunciava alla Scala un discorso famoso che non riuscì a finire, interrotto dagli schiamazzi fascisti.

Parlo, o cittadini, in nome dei compagni miei delle prime agitazioni interventiste e di quei compagni di trincea che nelle manifestazioni della Lega per la Società delle Nazioni sentono la continuità di un dovere assunto sin dal giorno in cui pronunziarono la parola «guerra»; sin dal giorno in cui consacrarono alla guerra il severo e meditato entusiasmo dei loro spiriti e offrirono tutte le energie della loro vita.

Ma credo di poter parlare altresì in nome di una moltitudine che non ha sinora parlato: di quella moltitudine italiana che al fronte e nell'interno del Paese combattendo, dissanguandosi, soffrendo, ha compiuto, essa, per profondo nobilissimo istinto, la grande opera di salvare l'onore e l'esistenza della Patria, di ributtare l'invasione nemica, di toccare i termini sacri della Nazione, di liberare il mondo dalla minaccia della oppressione tedesca: di richiamare dai loro sepolcri popoli che vi erano sigillati da secoli; di conferire all'Italia, nella nuova storia che si apre, il diritto e la forza di assolvere la sua missione. Questo istinto delle moltitudini, generatore dello sforzo vittorioso, deve aver pure la sua parola oggi quando, posate le armi, si tratta di assicurare i frutti della vittoria: di assicurare della vittoria frutti che siano adeguati al gigantesco sforzo e all'immane sacrificio. Non che il sacrificio a cui una generazione si consacra possa trovare per quella generazione un compenso: chi compenserà le madri dei figlioli perduti? Chi compenserà i mutilati della loro mutilazione? Ma nelle crisi dell'umanità, si chiamino, rivoluzioni o si chiamino guerre, alcune generazioni salgono, devono salire il calvario per le generazioni che verranno: l'unico, grande, vero compenso delle generazioni sacrificate è nel sentimento di solidale continuità che incatena quelli che ieri morirono e soffersero, quelli che soffrono oggi, a coloro che erediteranno il frutto della generosa immolazione. Le cause di giustizia, di libertà, di civiltà umana vincono per l'offrirsi ad esse in olocausto delle innumeri e per la più parte umili schiere di coloro ai quali il premio degno non potrà venire se non dalla coscienza di essere stati gli artefici di un bene sicuro da trasmettersi alla umanità del prossimo e del lontano domani. E questa è appunto nell'ora presente, la esigenza che, se pur non formulata ancora con chiara ed alta voce, riempie tuttavia di fremiti il cuore delle moltitudini nostre: che sia assicurato quanto meglio può esserlo il germogliare della messe che i popoli, col loro coraggio e col lo-



ro dolore, deposero in questi terribili anni, entro il solco degli umani destini. Esse chiedono che le forze direttrici — Governi, Parlamenti, partiti, uomini pubblici — le quali hanno guidato la guerra alla fine vittoriosa, sappiano e soprattutto vogliono ricavare dalla guerra il beneficio divino di liberare l'uomo dalla servitù della guerra; che, per lo meno, se il beneficio non può essere subito e tutto realizzato, siano concretate le condizioni che è possibile concretare perché le maggiori probabilità vi siano del suo realizzarsi. Questo esse chiedono con fermezza, ma senza irrequietudini, perché confidano che nessun uomo il quale dall'alto delle tribune parlamentari, dei consessi interalleati, degli scanni di Governo, dai troni come dai seggi presidenziali, chiamò i popoli a tender l'arco del loro eroico sacrificio per l'attuazione di così grande ideale, voglia, oggi che il sacrificio si incoronò di vittoria, sottrarsi al dovere sacro di lavorare per la attuazione di quell'ideale nei Congressi della pace, con puro cuore e con volontà decisa.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

La forma in cui quell'ideale si attua è la Società delle Nazioni. Verso la costituzione di questa forma superiore della vita internazionale deve ora convergere tutto lo sforzo che l'Intesa ha impiegato per rompere il criminoso assalto degli Imperi. A questo punto anelano oggi le anime dei popoli: quella del popolo italiano forse più passionatamente di tutte, nonostante alcune parvenze che possano significare il contrario. Perché a quelli che afferrano il contrario, e che del disegno della Società delle Nazioni parlano come di una «ideologia» e di una «utopia» che non ha presa nel popolo nostro, noi vorremmo domandare: vi siete trovati nella trincea e nei camminamenti battuti dal fuoco nemico, fra i soldati che attendevano l'ora dell'attacco? Quali furono le parole che vi parvero le uniche da potersi adoperare

parole che eruppero spontanee dal vostro cuore e penetrarono nei loro cuori? Quale conforto vi sembrò di poter porgere a coloro che avevano avanti agli occhi la visione della morte forse imminente? Non fu forse il conforto di una speranza: che il loro sacrificio avrebbe liberato i superstiti, avrebbe liberato i loro figli dalla necessità di un altrettale sacrificio? Che i superstiti, che i loro figli e i figli dei loro figli avrebbero potuto vivere serenamente la vita, vivere liberi nella loro libera Patria, senza più trovarsi costretti a difenderla collo spasimo di anni di trincea e di combattimento? E i soldati assentivano lanciandosi fuori della trincea. Chi osa dunque dire che sia vacua ideologia l'idea che ebbe la forza di fare accettare a centinaia di migliaia di giovani la morte come una rinnovazione della vita? E chi ardisce affermare che cotesta idea è utopistica, ossia fuori del momento storico in cui può verificarsi, se sotto la sua spinta le folle armate dei popoli dell'Intesa sono già riuscite ad abbattere gli Imperi della violenza, liberando e approntando il suolo per le costruzioni della giustizia e della pace? Come chiamarla utopia se già l'Intesa raccoglie un miliardo e mezzo di uomini i quali furono associati nel pericolo mortale e nella difesa del pericolo, e hanno già tessuto, sotto la pressione della necessità, la trama di una mirabile, per quanto embrionale e improvvisata organizzazione di poteri politici federati, di comune azione militare, di comune gestione economica?

Troppo evidente dunque: non ideologia, non utopia questa idea della Società delle Nazioni; ma idea che già in parte è divenuta e in parte sta diventando realtà: idea che deve impadronirsi al tutto degli spiriti per penetrare al tutto nelle cose.

Bisogna a ciò che gli spiriti vedano ben chiaro come e perché la guerra che abbiamo combattuto e vinto possa essere davvero, secondo fu detto e si dice, una rivoluzione. Bisogna si intenda che non sarebbe stata, non sarebbe, non potrebbe essere rivoluzione se in essa non fossero inscindibilmente uniti, completamente fusi in un tutto unico, questi due fatti: la difesa del mondo dalla aggressione tedesco-magiara e l'erompere del disegno della Società delle Nazioni da quella vittoriosa difesa. Chi disgiunge i due fatti, chi li guarda separati non intende né l'uno né l'altro: non intende la portata e la virtù rivoluzionaria della guerra. Pensate: la guerra non si sarebbe vinta se non l'avesse sostenuta l'anelito dei popoli verso la garanzia e la organizzazione della pace: e la pace trae le condizioni del suo stabile organizzarsi dalla guerra vittoriosa. Coloro pertanto che esitano davanti alla nostra ardente fede di assertori della Società delle Nazioni perché temono di portare acqua al molino dei denigratori della guerra, si rassicurino: nulla più vale a mettere in luce la santità della guerra che volemmo, che combattemmo, che vincemmo, nulla giova a levarla nella più luminosa delle apoteosi e prospettarla ai secoli venturi come l'evento di cui abbia più da

compiacersi e gloriarsi il genere umano, quanto il fare oggi tutto che è per noi possibile affinché dai fianchi della guerra si generi la Società delle Nazioni.

E sarà posta in luce questa verità: che pel trionfo delle idealità della pace era pur anco necessario che la guerra venisse condotta sino in fondo, a ogni costo, era necessario vincerla completamente senza transazioni o compromessi. Guai a noi, guai al mondo se il germanesimo, questa forza di dominio esplosa da una razza che aveva portato in sé al parossismo gli istinti atavici di battaglia, di crudeltà, di preda e li aveva armati con tutte le armi della organizzazione e della scienza, guai se il germanesimo avesse trionfato! Contro la sua oppressione che avrebbe significato anche il dilatarsi della lugubre ombra degli imperi d'Austria e di Turchia, la lotta delle stirpi vinte e asservite sarebbe ricominciata l'indomani della loro disfatta, prolungandosi all'infinito. Ma anche se la guerra si fosse chiusa in compromesso senza la nostra disfatta e senza la nostra vittoria — se la Germania non fosse stata prostrata e se l'Austria-Ungheria, la grande arma germanica, non fosse stata spezzata — sarebbero pur mancate le condizioni prime allo stabilirsi di una pace durevole, al costituirsi della Società fra le Nazioni. A che soffermarsi sulle ragioni più ovvie per le quali una pace di compromesso non avrebbe potuto generare dai suoi fianchi una pace sicura? È troppo chiaro che le situazioni del cui squilibrio la guerra proruppe sarebbero rimaste pendenti come una spada sul capo dell'Europa: che la Germania imperiale, l'Austria-Ungheria avrebbero rifatte le forze e l'animo per la impresa non riuscita al primo colpo e avrebbero atteso a preparare il colpo decisivo: che le aspirazioni dei popoli, delle razze anelanti alla loro unità e indipendenza sarebbero rimaste insoddisfatte, lievito potente di nuove commozioni, occasione e pretesto ai conflitti nuovi: che il mondo sarebbe entrato in una fase di tensione più acuta, e la visione di una inevitabile guerra anche più tremenda avrebbe paralizzato tutte le energie buone dell'umanità.

Ma la guerra condotta a fondo, e colla vittoria totale dell'Intesa, mentre ci ha salvato dal cadere in un così orribile baratro, ha creato le condizioni che son forse decisive per l'attuazione del nuovo ordine internazionale: la crisi morale della Germania, il sorgere dei popoli che erano compressi e oppressi dal mostruoso Stato austro-ungarico.

Occorreva anzitutto che il popolo germanico, per effetto del suo completo abbattimento materiale, fosse obbligato ad attuare in sé una crisi profonda, ancor più che nelle sue istituzioni, nello spirito suo: scotendo da sé la fanatica fede nella violenza e nella conquista armata: imparando nella macerazione in cui dovrà vivere a lungo per riparare oltre che ai danni propri ai danni recati agli altri, che nulla si può fondare di solido, nulla si può conseguire di vantaggioso con la sopraffazione della forza.

za brutale. Perché in un senso solo è vero che il diritto si fonda sulla forza: in quanto cioè la forza costringe i violenti e i riottosi a subire la legge della civiltà, a rispettare la libertà e la esistenza degli altri, a riparare i danni recati col proprio delitto, a conformarsi alle necessità di una ordinata e giusta convivenza. Quando i violenti sono piegati da questa forza moralmente superiore, la subiscono riluttanti — verrà tempo, non se ne deve dubitare, in cui intenderanno che la coazione esercitata su di loro fu anche a loro beneficio.

Quanto all'Austria-Ungheria essa ha avuto la pena Capitale che doveva avere: è scomparsa. Ma il popolo magiaro, che si era fatto complice del popolo tedesco, meritò la stessa sorte di questo, e dovrà apprendere dalla sua stessa prostrazione che cosa significhi delinquere contro la libertà e la esistenza degli altri popoli. E gli altri popoli che già erano serrati e compressi dalla antica monarchia dovrebbero avere imparato nel lungo servaggio, da cui li liberò la forza dell'Intesa e specialmente la forza della nostra Italia, che essi diventerebbero immeritevoli della libertà



se mostrassero di avere ereditato qualcosa degli istinti del loro odiato oppressore.

Se non che questa trasformazione universale dell'anima dei popoli può avverarsi soltanto a patto che la guerra dell'Intesa, che la vittoria dell'Intesa, appaiano e siano veramente, come dianzi dicevo, una rivoluzione. Ma rivoluzione non sarebbe, se non sarebbe crisi di ascensione della umanità, se la vittoria dovesse serbare i caratteri di un semplice risultato materiale di un atroce gigantesco duello, e non assurgesse, colla fondazione della Società delle Nazioni, alla dignità eccelsa di una reintegrazione di giustizia e di una palingenesi umana.

La stessa grandezza della vittoria che ha posto gli avversari ai piedi dell'Intesa, e che nelle mani di questa ha collocato i destini del mondo, crea per i Governi e per i popoli vittoriosi una responsabilità tremenda in faccia ai secoli che verranno: la responsabilità o di lasciare disperdere la immensa forza che la vittoria ha consegnato ad essi in quest'ora, o di adoperarla a fondare la legge che chiuda l'era della selvaggia sanguinosa anarchia internazionale e apra l'era del diritto umano.

Il popolo d'Italia sente questa responsabilità, e confida che tutti i popoli alleati la sentiranno, che la sentiranno i delegati alla Conferenza della pace.

Perché la Società delle Nazioni esista, bisogna che in tutti in ciascuno dei popoli sia la ferma volontà che essa esista. Questa è la pregiudiziale delle pregiudiziali. Bisogna che ciascun popolo — parlo naturalmente dei popoli vittoriosi, di quelli che sono al punto in quanto tali, sono gli arbitri della pace — porti al Congresso per proprio conto quelle disposizioni alla moderazione all'equità delle proprie esigenze, al rispetto per le giuste esigenze degli altri, che siano come l'offerta sacra che ciascun popolo depone sull'altare della pace duratura. Bisogna che ognuna delle Nazioni antitedesche si guardi da tutto che può esservi di inconsapevolmente tedesco nell'anima propria, anche per aver diritto di combattere quanto negli atteggiamenti altrui si rivela come un residuo di quell'imperialismo che non aveva avvelenato soltanto la psiche del popolo tedesco. Bisogna che sia presente che la virulenza di questo veleno che pareva attenuata se non eliminata negli anni della trepidazione e del dolore è a un tratto ravvivata e aumentata sotto lo stimolo della inebriante gioia per la improvvisa smisurata vittoria: onde viene un preciso dovere in chi sinceramente intenda dare opera a garantire le fondamenta della Società delle Nazioni, di vigilare severamente lo spirito altrui e lo spirito proprio perché si mantenga degno del grande ufficio cui le Nazioni vittoriose sono chiamate in questa ora per la umanità decisiva.

I moventi che il popolo italiano portarono alla guerra, dovranno oggi diventare i criteri direttivi che l'Italia porta nelle trattative di pace. Criteri da applicare, notisi bene, non soltanto

za brutale. Perché in un senso solo è vero che il diritto si fonda sulla forza: in quanto cioè la forza costringe i violenti e i riottosi a subire la legge della civiltà, a rispettare la libertà e l'esistenza degli altri, a riparare i danni recati col proprio delitto, a conformarsi alle necessità di una ordinata e giusta convivenza. Quando i violenti sono piegati da questa forza moralmente superiore, la subiscono riluttanti — verrà tempo, non se ne deve dubitare, in cui intenderanno che la coazione esercitata su di loro fu anche a loro beneficio.

Quanto all'Austria-Ungheria essa ha avuto la pena Capitale che doveva avere: è scomparsa. Ma il popolo magiaro, che si era fatto complice del popolo tedesco, meritò la stessa sorte di questo, e dovrà apprendere dalla sua stessa prostrazione che cosa significhi delinquere contro la libertà e l'esistenza degli altri popoli. E gli altri popoli che già erano serrati e compressi dalla antica monarchia dovrebbero avere imparato nel lungo servaggio, da cui li liberò la forza dell'Intesa e specialmente la forza della nostra Italia, che essi diventerebbero immeritevoli della libertà



se mostrassero di avere ereditato qualcosa degli istinti dell'odiato oppressore.

Se non che questa trasformazione universale dell'animo dei popoli può avverarsi soltanto a patto che la guerra dell'Intesa, che la vittoria dell'Intesa, appaiano e siano veramente, come dianzi dicevo, una rivoluzione. Ma rivoluzione non sarebbe se non sarebbe crisi di ascensione della umanità, se la vittoria dovesse serbare i caratteri di un semplice risultato materiale dell'atroce gigantesco duello, e non assurgesse, colla fondazione della Società delle Nazioni, alla dignità eccelsa di una realizzazione di giustizia e di una palingenesi umana.

La stessa grandezza della vittoria che ha posto gli avvenimenti ai piedi dell'Intesa, e che nelle mani di questa ha collocato i destini del mondo, crea per i Governi e per i popoli vittoriosi una responsabilità tremenda in faccia ai secoli che verranno: o di responsabilità o di lasciare disperdere la immensa forza che la vittoria ha consegnato ad essi in quest'ora, o di adoperarsi a far re la legge che chiuda l'era della selvaggia sanguinosa anarchia internazionale e apra l'era del diritto umano.

Il popolo d'Italia sente questa responsabilità, e confidando in tutti i popoli alleati la sentiranno, che la sentiranno i delegati alla Conferenza della pace.

Perché la Società delle Nazioni esista, bisogna che in tutti in ciascuno dei popoli sia la ferma volontà che essa esista. Questa è la pregiudiziale delle pregiudiziali. Bisogna che ciascuno dei popoli — parlo naturalmente dei popoli vittoriosi, di quelli che sono al punto in quanto tali, sono gli arbitri della pace — porti al suo grembo per proprio conto quelle disposizioni alla modernità, all'equità delle proprie esigenze, al rispetto per le giuste esigenze degli altri, che siano come l'offerta sacra che ciascuno dei popoli depone sull'altare della pace duratura. Bisogna che ogni popolo delle Nazioni antitedesche si guardi da tutto che può esserle rimasta consapevolmente tedesco nell'anima propria, anche per quanto il diritto di combattere quanto negli atteggiamenti altrui non gli avesse lasciato come un residuo di quell'imperialismo che non aveva avvelenato soltanto la psiche del popolo tedesco. Bisogna che sia presente che la virulenza di questo veleno che pareva attenuata se non eliminata negli anni della trepidazione e del dubbio è a un tratto ravvivata e aumentata sotto lo stimolo della inattesa gioia per la improvvisa smisurata vittoria: onde viene il preciso dovere in chi sinceramente intenda dare opera a costruire le fondamenta della Società delle Nazioni, di vigilare costantemente lo spirito altrui e lo spirito proprio perché si mantenga degno del grande ufficio cui le Nazioni vittoriose sono chiamate in questa ora per la umanità decisiva.

I moventi che il popolo italiano portarono alla guerra, debbono oggi diventare i criteri direttivi che l'Italia porta nelle trattative di pace. Criteri da applicare, notisi bene, non soltanto

stessa, ma anche agli altri, ma a tutti. Perché tutti e ciascuno dei popoli i cui rappresentanti convengono alla Conferenza dovrebbero esaminare il proprio bagaglio di idee, di tendenze, di esigenze, per vedere quanto vi sia in esso da lasciare o da mutare per rendere meno difficile il formidabile e delicato compito comune.

Di questo esame gli italiani abbiano l'orgoglio di dare per primi l'esempio.

IL TRATTATO DI LONDRA

Noi ci presentiamo alla Conferenza muniti del Trattato di Londra del '15. Il Trattato è sottoscritto da Francia e Inghilterra: non dagli Stati Uniti, non da altri, sia pur piccoli Stati, ma che sono nostri alleati e i cui interessi sono pure toccati dal Trattato. Non può dunque il Trattato sfuggire alla discussione da parte di coloro che non lo sottoscrissero. Perché temere allora che il pubblico d'Italia anch'esso preventivamente lo discuta per accertarsi se tutto il contenuto del Trattato e il suo spirito rispondano agli interessi e alle idealità nazionali?

Vi sono punti che il popolo italiano mette fuori discussione, checché ne possa avvenire, anche a rischio di denunciare il disegno della Società delle Nazioni. Il Trentino, Gorizia, Trieste, l'Istria: i termini sacri di Italia. Noi fautori ardenti della Società del-



le Nazioni, noi la dichiareremmo iniqua e bugiarda e lesse iniziare componendola con questi arti mutilati della Patria.

Perché se è vero che noi con tutto il popolo d'Italia battuti per le grandi idealità umanoidi giustizia e di pace è meno vero certo che queste stesse idealità esigono la riunione completa dell'Italia.

Ma vi sono terre e regioni rivendicate nel trattato la cui rivendicazione condurrebbe l'Italia a tracciarsi una contraria, io credo, ai suoi interessi fondamentali, come la missione che essa deve adempiere per la sicurezza della

il Dodecaneso. Quantità trascurabile, si dice. E lo è dal punto di vista economico come da quello strategico. Tuttavia, a vertire quel misero pegno che noi prendemmo come garanzia in una proprietà italiana, non è probabilmente altro residuo, sia consentita la cella, della politica marittima delle nostre repubbliche medievali, quando i navigli veleggiavano verso Oriente avevano bisogno dei porti di tappa dove facevano scotto. Ma dal punto di vista politico, al Dodecaneso non negare un notevole valore: un valore però affatto negletto. L'annessione del Dodecaneso prettamente, indiscutibilmente, mentre non serve più a nulla contro la Turchia, serve mirabilmente a tenere l'Italia separata dalla Grecia: è l'effetto di quella improvvisa politica costantinofila da noi praticata durante la guerra e che consegnò la Grecia per l'appunto alle influenze che intendeva di contrastare.

Se l'Italia, memore dei proclami ellenofili del generale Nino, offrì alla Conferenza il Dodecaneso per essere restituito alla Grecia, capovolgerebbe di colpo la situazione odierna, dannando nel Basso Adriatico e ai confini meridionali l'Italia un amico sicuro, aprendo una larga porta alla sua influenza culturale ed economica nel Balcani e nel Mediterraneo.

Le mie convinzioni riguardo all'annessione di quella parte di Tirolo tedesco che va da Bolzano al Brennero sono sostenute da pochi. Sono forse le convinzioni di un solitario. Ma ne condividono alcuni dei miei amici tridentini che erano nella fede e nell'azione di Cesare Battisti.

D'altronde è vero che se il Tirolo al di qua del Brennero, geograficamente del Trentino, la divisione di razza e di costume fra le due regioni non potrebbe essere più grande. I tridentini si adirano se vengano confusi coi tirolesi. E se pura razza italiana, questi sono pura razza tedesca e che non sono tedesca. Finché l'Austria li tenne uniti in un solo Stato, i tirolesi furono gli oppressori e i tridentini gli oppressi. Quando sorrida ai tridentini l'idea di mutare le parti. Né mai il re vandeano Tirolo tedesco, la patria di quell'Andrea Hofer, batté e trasse tutto il suo popolo a battersi tenacemente contro Absburgo contro le bandiere che rappresentavano la

voluzione dell'89 possa essere conquista benefica per lo spirito della nostra Italia liberale e democratica.

Unico argomento infatti, a favore di una tale conquista, l'argomento strategico. Ora io sono ben pronto a riconoscere che la linea difensiva del Brennero sarebbe l'ottima delle linee difensive; ma nessuno vorrà negare che l'Italia la quale seppe vittoriosamente difendersi sull'Altipiano e sul Grappa, ben meglio saprebbe difendersi dalle vette che dominano l'Alto Adige e l'Eisach. Quella è la linea strategicamente ottima, questa è la buona. E allora, noi dobbiamo domandarci se per avere la linea topograficamente perfetta, quando la buona coincide con la linea etnica, converrebbe all'Italia deporre entro i propri confini il germe dell'irredentismo tedesco. Vorrei dirvi: l'Italia serba troppo rancore verso la stirpe tedesca il cui delitto tutte le genti scontano con tanto dolore, perché proprio l'Italia accetti senza premente assoluta ragione di difesa, di dare a quella stirpe l'aureola della quale si costellano i popoli offesi nelle loro ragioni, nei loro sentimenti nazionali.

Ma io voglio dirvi che accettando di ostacolare così la formazione dell'unità germanica, l'Italia si disarmerebbe di fronte a quel disegno col quale già si tenta di suggestionare l'anima della Francia: di impedire che il popolo tedesco, sol perché popolo vinto, possa comporsi tutto in unità nazionale: disegno che l'Italia deve combattere con tutte le sue forze se vuole che la Società delle Nazioni diventi una realtà.

Si oppone, lo so, che è necessario prendere misure di sicurezza contro gli istinti della razza germanica, di queste misure di sicurezza noi da tempo pei primi additammo la necessità quando iniziammo la politica favore dei popoli slavi oppressi dall'Austria-Ungheria e demmo opera allo smembramento dell'Impero ed affermammo, come affermiamo, che tra i popoli usciti dallo sfacelo dell'Austria e le Nazioni dell'Intesa doveva saldarsi il patto di fratellanza contro il pericolo germanico per la sicura pace d'Europa.

Ed eccomi giunto per questa via alla questione dell'Adriatico orientale. Toccando della quale permettetemi, o cittadini, di dire anzitutto che il cuore dell'Italia non può disinteressarsi della sorte né pure di uno solo degli italiani che vivono sulle sponde e sulle isole a mezzogiorno dell'Istria. La questione è mal posta, non so se di proposito o per errore, quando si dice che l'essere contrari all'annessione della Dalmazia, anche di quella parte che l'Atto di Londra assegna all'Italia, implichi abbandono delle tutele e delle garanzie a cui, contro il soverchiare di altra stirpe, hanno diritto i nostri connazionali per là dove sono in tenue e tenuissima minoranza. No; la questione è di sapere se nell'interesse della sicurezza d'Europa da nuove minacce germaniche, nell'interesse di una durevole pace, tali tutele e garanzie debbano essere effettuate mercé l'annessione,

La questione sembra un punto, sembra una faccia della politica italiana: e invece in essa è tutta la linea, tutta la sostanza non pure della politica italiana, ma di tutta la politica europea. Dal modo come sarà risolta dipenderà tutto il nostro avvenire.

LA JUGOSLAVIA

La Jugoslavia è, o signori. E nessuno può fare che non sia.

Ma diciamolo a onore dell'Italia: la formazione della unità in Stato indipendente delle stirpi serba, croata, slovena come fu la ragione profonda, così fu e doveva essere il fatale sbocco della nostra guerra. Il fatto da cui la guerra europea venne determinata è da cercarsi nella lotta fra lo sforzo della Serbia che attraendo a sé gli elementi slavi inclusi nei confini dell'impero austro-ungarico minacciava sgretolarlo, e il conato dell'impero che sotto il dominio dei tedeschi e dei magiari disegnava di inglobare la Serbia e aprirsi le grandi vie dell'Oriente. L'Italia sentì che ove la Serbia fosse stata inghiottita o asservita dall'impero mostruoso, vassallo a sua volta dell'impero germanico, la sua espansione economica e la sua indipendenza politica avrebbero ricevuto un colpo mortale. E fu a lato della Serbia, prima con la neutralità, poi con l'intervento. Ed ecco che ora, colla vittoria dell'Italia, colla vittoria dell'Intesa, il duello fra l'impero austriaco e la Serbia si chiude come doveva logicamente, fatalmente concludersi: i jugoslavi di Serbia si congiungono in politica unità coi loro fratelli che vivevano entro i confini dell'impero. Chi nella formazione dello Stato iugoslavo non vede che un episodio simpatico o antipatico della guerra, o un risultato secondario di essa, non sa afferrarne la linea, non è riuscito a coglierne il ritmo profondo.

E anche qui, nei riguardi della Jugoslavia vale quanto dicemmo toccando dei principi generali: quelle che furono le direttive dell'Italia nella guerra devono applicarsi come direttive nella pace e per la pace. Bisogna cioè che l'Italia faccia quanto le è possibile per legare a sé il giovane Stato che essa contribuì po-



tentamente a creare dall'inizio della sua azione sino al trionfo di Vittorio Veneto. E bisogna che altrettanto faccia la Jugoslavia.

Da che sono esse divise? Dalle difficoltà proprie delle terre a popolazione mista dove non è tracciabile la linea di un confine etnico netto e preciso. E allora, ecco gli intransigenti fra gli italiani chiedere l'annessione all'Italia di tutta la costa dell'Adriatico orientale; ecco gli intransigenti fra i jugoslavi reclamare anch'essi tutta la costa, Istria e Trieste compresa.

FIUME E DALMAZIA

Ebbene: chi ha maggiore senso di responsabilità ha pure il dovere di adoperarlo. L'Italia non avrebbe che da continuare nella via intrapresa quando l'8 settembre il Consiglio dei ministri dichiarò le sue simpatie per il movimento jugoslavo, e ne riconobbe solennemente la legittimità. Quale il significato implicito di quella, dichiarazione? Che l'Atto di Londra assegnante all'Italia anche regioni come la Dalmazia, popolate in grandissima maggioranza da jugoslavi, atto stipulato contro il nemico ossia contro l'impero, non si aveva da ritenere intangibile di fronte a quel popolo di cui stringevamo la mano amica per meglio armarla contro il nemico comune.

Nessuno osi mai insinuare malignamente che al momento di quella dichiarazione noi avevamo l'esercito austriaco sul Piave, mentre oggi, in condizioni fortunatamente tanto diverse, quella dichiarazione può essere svalutata se non dimenticata. L'Italia non merita tanta ingiuria.

Ma se l'Italia, uscendo dai cancelli dell'Atto di Londra, rinunciasse all'annessione della Dalmazia, essa potrebbe avere dalla Jugoslavia o dalla Conferenza, la gioia di stringere al suo cuore la italianissima Fiume a cui l'Atto di Londra rinunciava; potrebbe vedere assicurata la lingua la coltura di tutti i suoi figli della sponda adriatica sia mercé la costituzione di autonomie là dove esistono forti gruppi italiani come a Zara; sia mercé intese fra i due Stau, intese la cui garanzia per l'Italia riposerebbe essenzialmente sul fatto che dentro i confini nostri, anche esclusa la Dalmazia, sarebbero chiamati a vivere jugoslavi in assai maggior numero che italiani nei confini della Jugoslavia.

Di fronte a una tale politica che principi e interesse, indicano alle due Nazioni, passano in seconda linea le considerazioni di pura tecnica strategica. Ognuno intende del resto che il valore strategico della Dalmazia per chi possieda Pola e Valona e le isole esterne del litorale, e ottenga anche la neutralizzazione della costa, si riduce a ben poco dal punto di vista difensivo: laddove ai fini di una offensiva dell'Italia contro la Jugoslavia è indiscutibile il valore di quella formidabile testa di ponte. Ma chi è che sostiene in Italia la opportunità della preparazione di offensive contro il popolo che abbiamo, noi, chiamato alla vita, alla unità, alla libertà?

L'ITALIA E LA CONFERENZA DELLA PACE

I particolari problemi che ho toccato si riassumono in questi altri più vasti: — deve l'Italia svolgere alla Conferenza una politica sua propria? E quale deve essere? E in ogni caso l'Italia, si pervenga o non si pervenga alla conferenza della Società delle Nazioni, provvedere o no a creare condizioni e situazioni per una politica che, assicurando la pace, contribuisca alla pace d'Europa e del mondo?

Ben è certo, o cittadini, che chi assume a programma la difesa dell'Atto di Londra, rifiuta a sé stesso quella libertà di atteggiamenti e di discussioni senza la quale il contributo dell'Italia alla Conferenza rimarrebbe immiserito. L'Italia mostra di non aver scrupoli a offendere senza evidenti motivi tre sentimenti nazionali ad un tempo — il tedesco, il greco — si spoglia di quella autorità e di quella forza che sarebbero necessarie per contenere gli egoismi e gli istinti di praffazione che si affacceranno sulla Conferenza. Ecco l'Italia costretta a mercanteggiare i mutui appoggi con taluni e con tali istinti ora più che mai fatti vivi, come si videro a Ginevra, in Francia e in Inghilterra, dopo la improvvisa vittoria: ecco l'Italia costretta a diventare complice della Conferenza a svalutare e paralizzare gli intendimenti e la politica di Wilson, il nostro gran Presidente, il Presidente della conferenza mondiale; ecco l'Italia costretta a dar mano per mettere in pratica i principi wilsoniani, essa che già, prima ancora di aver fatto loro l'offerta ben larga del suo sangue generoso, si era fatta per essere la più modesta delle grandi Nazioni d'Europa di ogni altra interesse, supremo interesse di vita e di sviluppo, di smontare la opprimente, depauperante macchina del mondo sostituendo l'educazione fisica alla coscrizione, le ginnastiche alle milizie di caserma; essa che ha bisogno di un mondo dove il lavoro riprenda sicuro e fervido, ben sapendo che nelle gare del lavoro i suoi figli, come già sui campi di battaglia, sanno afferrare la vittoria; essa che per tutto questo sarebbe stata a essere nella Conferenza la più preziosa alleata di Wilson e ad essere in Europa la Nazione di avanguardia del movimento wilsoniano, minore sorella legata coi vincoli più stretti di morale, della politica, della economia, alla grande Repubblica delle stelle per quell'imperialismo di civiltà che deve imperare nella Società delle Nazioni!

Che se la realizzazione della Società delle Nazioni è ancora lontana, e la vecchia Europa dovesse ancora per un po' di storia rivivere nelle forme dei sistemi di equilibrio di potere fra gli Stati, la stessa linea di condotta che ho tracciato si impone all'Italia.

A quel modo infatti che senza l'accordo e l'amicizia di tutti non sarebbe possibile il costituirsi della Società delle



ni, così senza un tale accordo, l'Italia dovrebbe rinunciare a una vita politica sicura ed indipendente. La ostilità contr'essa dell'elemento jugoslavo si rafforzerebbe dell'ostilità dell'elemento tedesco offeso dalla annessione del Tirolo; talché tutto un cerchio affocato di avversioni e di minacce, dai gioghi delle Alpi Retiche all'Jonio, avvolgerebbe l'Italia. Noi stessi, colla nostra politica, avremmo preparata la probabilità di una alleanza tedesca-slava contro di noi. Noi stessi, colla nostra politica, in luogo di far dell'Italia un centro di attrazione dell'Europa orientale balcanica e mediterranea ci saremmo chiusi in un dannoso quanto pericoloso isolamento. Per fronteggiare il pericolo noi dovremmo subire, nei nostri rapporti con Francia e Inghilterra, un posto di subordinazione anziché di parità, un posto di protetti anziché di veri e propri alleati. Situazione non dissimile da quella che ci era fatta dalla Triplice Alleanza in cui la Germania ci proteggeva contro il sempre imminente attacco dell'Austria.

Troppo cara ci è l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra per non invocare ardentemente che essa non debba mai somigliare in qualcosa a quell'alleanza di servitù che fummo felici di frangere; per non augurare che essa conservi sempre il carattere che la fa bella e degna: di essere cioè, la espressione della reciprocità di equivalenti interessi come dello slancio affettuoso dei cuori.

Ma i pericoli e i danni che abbiamo additato si eviteranno col metodo delle spontanee concessioni, colla politica severa e generosa di cui tracciamo le linee?

Fermente io lo spero. Questa, ad ogni modo, è l'unica via per evitarli, ed è anche la via del nostro dovere. E quando si è fatto tutto quanto comanda il dovere, si può con animo saldo affrontare ogni evento. I jugoslavi non ci avrebbero gratitudine né ci corrisponderebbero con uguale spirito di conciliazione e di amicizia? Ma certamente non avrebbero più interessi vitali da rivendicare contro l'Italia, e i sentimenti finiscono per modellarsi sugli interessi. Che se, ciò malgrado, volessero esserci nemici, noi avremmo di fronte alla loro ingiusta ostilità la coscienza del mondo per alleata.

Perché questo è oggi il compito di chi ha la responsabilità di

dirigere le sorti dei popoli, ossia la responsabilità di essere i vitori dei popoli, come disse Wilson con semplice mirabile parola; il compito di interpretare quel che è nella loro coscienza.

Esponendovi queste idee alle quali io ho fatto la poco colorata offerta di un portafoglio ministeriale, io credo avere sentito quel che si muove nell'intima, se ancora non ben chiarita, coscienza del popolo italiano. Se io sono nell'errore che la esposizione di idee errate avrà contribuito a rischiare la verità.

D'una cosa io vi prego in cortesia, o cittadini: di darmi a che questa mia esposizione non volle e non vuole essere trampolino per salti politici. Io ho chiusa la mia vita con questo atto di dovere e di fede! Alla vita che la fortuna mi concessa spendere nella lotta per le moltitudini sofferenti, nelle battaglie per la difesa della Patria e ora per la visione di un mondo di pace e di giustizia fra le genti, io non ho più nulla da chiedere; piuttosto, io non le chiedo più che di vedere la nostra Italia adempiere sempre meglio la sua missione di aprire e illuminare le vie dell'umanità.

Leonida Bissolati

Bissolati pensò ad un grande Labour party anche in Italia

Bettino Craxi

Dalla Prefazione alla biografia di Bissolati scritta da Ugoberto Alfassio Grimaldi e da Gherardo Bozzetti (Rizzoli-1983)

Ritengo che il proposito di U. Alfassio Grimaldi e di G. Bozzetti di offrire alla meditazione degli italiani, e in particolare dei socialisti, una ricerca sulla vita di Leonida Bissolati, sia molto apprezzabile. Perché, tra l'altro, rende giustizia nei confronti di un uomo la cui memoria, per ragioni forse inerenti a distorte valutazioni dei fatti, è stata finora confinata nel limbo.

Pur tenendo conto di precedenti ricerche di Ivano Bonomi (1929), di Raffaele Colapietra (1958), e anche degli Atti di un Convegno su Bissolati, organizzato dalla Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie (1979), il testo di Grimaldi e Bozzetti è basato su di una ricostruzione originale del personaggio, attraverso documentazioni e testimonianze diligentemente verificate.

Ne viene fuori, mi pare, il ritratto di un uomo schietto, sereno, colto, democratico, laico, onesto, sprezzante del denaro, e degli onori, realistico, amico dei lavoratori e dei bisognosi, sostenitore dell'ansia di libertà dei popoli oppressi.

Un uomo che non confonde gli slanci ideali ed emozionali con i settarismi di tipo manicheo. Un uomo capace di scrivere e di parlare, così come di ascoltare e di meditare.

Bissolati è nato a Cremona nel 1857 dall'amore tra un prete (che aveva abbandonato la veste talare) e una donna di idee libertarie, che ha tradotto, e introdotto in Italia, i testi di Bakunin.

Amico di Turati, di Anna Kuliscioff, di Salvemini, di Ghisleri, di Battisti, Bissolati riesce a laurearsi in legge, ma continua a fare vita modestissima e travagliata; dedicando le sue energie alla organizzazione dei lavoratori su basi volontaristiche, al risveglio delle loro coscienze, alla loro educazione.

Difensore della laicità dello Stato, sostenitore dei processi di aggregazione di base (leghe, circoli, cooperative, biblioteche circolanti, ...), egli è anche fondatore, collaboratore, direttore di parecchi periodici locali (il *Preludio*, *Il Risveglio*, *Papa Bonsenso*, *Il Torrazzo*, *La Vita Nuova*, *Cuore e Critica*, *La Farfalla*, ecc.).

Verso la fine del secolo scorso Cremona è soprattutto un grande centro agricolo, con un limitato ceto operaio. Esiste tuttavia una piccola borghesia colta, e abbastanza aperta e vivace; almeno per quanto attiene a taluni gruppi. Le lotte tra cattolici

e laici liberari e repubblicani sono spesso largamente accese.

Nel 1880 Bissolati solleva la questione del diritto della donna all'aborto. Poi viene eletto consigliere comunale e sarà anche assessore all'istruzione.

Nel 1882 è animatore dei primi scioperi contadini del Cremonese, prodotti più dalle spinte della nera miseria che non da ideologismi di classe. E nello stesso anno farà parte della delegazione cremonese che si reca a Caprera per rendere omaggio alla salma dell'eroe dei Due Mondi. In quel periodo molti esgaribaldini si avvicinano al movimento socialista evoluzionista. Bissolati intensifica i suoi rapporti con Turati (che collabora a *Il Torrazzo*; e nel 1883 traduce alcuni testi di Kautski).

Nel 1885, nel Cremonese, si producono nuovi scioperi contadini, a livelli più avanzati e coscienti di quelli del 1882, e Bissolati scrive largamente su tali esaltanti esperienze. Egli promuove affittanze collettive e cooperative di credito, per sottrarre i contadini al dominio degli intermediari; ma il tentativo non avrà molto successo, a causa anche dello spirito ancora individualistico prevalente tra i bisognosi.

Tra il 1885 e il 1886 esce *Il Martello*, organo del "Partito Operaio Italiano", e Bissolati se ne occupa largamente. Nel 1885, in *L'Eco del Popolo*, di indirizzo chiaramente socialista e socialista. Egli ha fiducia nell'etica umana del socialismo e ritiene che le iniziali difficoltà non debbano scoraggiare il movimento. Ma c'è sempre in lui una certa posizione anti-burocrazia anti-centralizzatrice, e una certa propensione a rivendicare le spinte del classismo libertario, così come quelle del liberalismo risorgimentale.

Nel 1895 Turati chiama Bissolati a Milano affinché lo aiuti nella redazione di *Critica Sociale*. Nello stesso anno il "Partito dei Lavoratori Italiani", costituito a Genova nel 1892, assume al Congresso di Parma il nome di "Partito Socialista Italiano". Nel 1896 viene iniziata la pubblicazione dell'*Avanti!*, quotidiano sotto la direzione di Bissolati (che nel 1878 aveva già pubblicato a Cremona un giornale con lo stesso titolo).

Una voce nuova, quotidiana, di notevole levatura, si fa sentire nell'ambito della politica italiana; e lo stesso Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* riconosce l'importanza delle idee che *l'Avanti!* veniva propugnando e proponendo alla discussione.

Ma le lotte all'interno del movimento socialista sono sempre aspre tra le diverse correnti, più o meno riformiste o estreme.

La drammaticità di taluni eventi non facilita certo una composizione, e spesso la repressione governativa si fa molto dura; il numero dei proletari morti o feriti nel corso delle agitazioni cresce di continuo, e le spinte dei sindacalisti rivoluzionari si fanno sentire.

Nella direzione del giornale *Avanti!* a Bissolati seguirà Ferri, e poi (1908) Oddino Morgari, e poi ancora Bissolati, per breve periodo.

Nel 1911 doluti tenta di ottenere la collaborazione governativa dei socialisti, e offre il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio a Bissolati. Ma questi, malgrado la promessa di estensione del suffragio elettorale/aitagli da doluti, declina l'incarico, perché gli umori del Partito Socialista non sono favorevoli.

Sorge la questione di Tripoli. Nel Settembre 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia (che domina la Libia), ed alcuni sbarchi di truppe sono effettuati sulla quarta sponda.

Il Partito Socialista è, in larghissima maggioranza, contrario alla impresa colonialistica; ma lo sciopero generale proclamato dalla Confederazione del Lavoro ha un successo soltanto parziale.

D'altro canto taluni socialisti riformisti (Bissolati, Bonomi, Cabrini, De Felice, Podrecca, ...) ed alcuni sindacalisti rivoluzionari (Labriola, Orano, Olivetti, ...) pur non favorevoli ai metodi del Governo tentano di giustificare l'impresa con la necessità di trovare sbocchi alla esuberante mano d'opera italiana, ed affermano che in mancanza di iniziative da parte del governo di Roma, la Libia sarebbe stata occupata dai francesi, o dai tedeschi; il che avrebbe potuto ocasionare guai assai peggiori.

Nell'ottobre 1911 a Modena il XII Congresso del Partito Socialista approva per acclamazione un ordine del giorno contro la guerra, e anche Turati si associa alla condanna della impresa tripolina.

Nel luglio 1912, a Reggio Emilia, al XIII Congresso del PSI, Mussolini attacca il parlamentarismo perché non necessario al socialismo, ma soltanto alla borghesia; si dichiara ostile al suffragio universale; e chiede la immediata espulsione dal Partito di Bissolati, Podrecca, Bonomi, Cabrini, colpevoli, tra l'altro, di avere avuto un incontro con il Rè, e di non essersi opposti ai crediti militari.

I riformisti si difendono affermando che già in passato erano pervenute offerte al Partito di incarichi ministeriali, senza che debbesse aver prodotto scandali o sconfessioni. Inoltre citano Labriola che, in anni precedenti, aveva criticato la impreparazione del PSI per ciò che attiene ad una valutazione realistica dei problemi relativi alle colonie, ed ai mercati esteri, come dati obiettivi dell'epoca dello sviluppo industriale. Inoltre la Libia non era un paese libero ed indipendente, ma soggetto ad un dominio turco, assai più pesante, e opprimente, di quanto avrebbe potuto essere quello italiano.

Invano Argentina Altobelli ricorderà che il decreto di annessione della Libia non era stato contrastato da parecchi socialisti, sia riformisti sia rivoluzionari, e che per ottenere il suffragio universale, bisognava mantenere un certo collegamento con altri gruppi democratici. Bissolati e i suoi amici sono espulsi, e il giorno dopo decidono di costituire il Partito Socialista Riformista Italiano.

Qualche mese dopo Mussolini sarà nominato direttore dell'*Avanti!*.

Intanto il Partito Nazionalista Italiano fondato nel dicembre 1910 da Corradini, Federzoni, ecc., sostenitori della guerra libica, lancia la tesi dello spostamento della lotta di classe dal campo nazionale al campo internazionale. È la tesi, che sarà poi adottata da Mussolini della sostituzione della nozione di "Classe proletaria" con la nozione di "Nazione proletaria". *"Italia proletaria in piedi!"*.

doluti, dal canto suo, dopo il mancato accordo con i socialisti stipula con l'Unione Cattolica il famoso Patto Gentiloni, con chiari obiettivi elettorali.

Le elezioni del 1913 portano ad una forte maggioranza di destra ma anche i socialisti del PSI, e i riformisti hanno un buon successo.

Nel 1914 nasce il governo Salandra, di centro destra. Sempre nello stesso anno, in aprile, al Congresso di Ancona del PSI, Mussolini viene riconfermato direttore dell'*Avanti!*; ma nel successivo mese di novembre egli sarà espulso dal partito a causa della sua improvvisa adesione all'interventismo, e a causa della fondazione del *Popolo d'Italia*, con mezzi di dubbia provenienza. La direzione dell'*Avanti!* viene assegnata a G. M. Serrati.

Scoppiata la prima guerra mondiale, a seguito del Patto di Londra, l'Italia entra in guerra, a fianco della Francia e dell'Inghilterra, nella primavera del 1915. Nel 1916 il governo Salandra è sostituito da un governo di ampia coalizione, presieduto da Boselli al quale partecipano tutti i partiti, esclusi i socialisti, ma compresi i repubblicani e i riformisti Bonomi e Bissolati. Ques-t'ultimo arruolatesi volontario resterà ferito e sarà premiato con una medaglia al valore.

Tutto considerato la vita di Bissolati, malgrado i suoi dissensi con il Partito Socialista, nel corso degli anni 1912/1920, non appare affatto piatta, conformista, come taluni presumono; ma appare al contrario assai inquieta, e ricca di singolari eventi di ogni tipo; a cominciare dalla nascita.

Come ha scritto Turati, anche per Bissolati, dal miraggio dei fini ultimi, resistenza del socialismo doveva trasferirsi al severo lavoro quotidiano per il graduale smantellamento delle rocce/orti del privilegio.

Per cui il movimento socialista non doveva fare assegnamento su capovolgimenti subitanei prodotti dalla miseria crescen-

te, e capaci di risolvere ogni problema, ma doveva puntare sulla conquista tenace e progressiva di una maggiore giustizia sociale. E doveva insegnare ai lavoratori tutto quanto poteva essere necessario per reggere razionalmente, consapevolmente, la nuova società.

In modo che il governo della cosa pubblica non fosse assunto da padroni di tipo più o meno nuovo, ma in realtà sempre vecchio.

E la lotta proletaria doveva essere volontaristica, libertaria, cosciente, concreta, realistica, precisa.

Ad un certo momento Bissolati pensò anche ad un grande Partito del Lavoro, capace di portare i suoi rappresentanti in Parlamento. Era il suo un progetto non troppo diverso da quello del *Labour Party* inglese, ma inconsistente in rapporto alle specificità della situazione italiana, e alle controversie create dalla guerra libica, e dagli eventi susseguenti.

Erano i tempi in cui doluti tentava di stabilire rapporti con i socialisti attraverso promesse e sollecitazioni di ordine molteplice, compresa l'offerta del suffragio universale e della partecipazione al governo. Ma esistevano anche forti propensioni anarcosindacaliste, anche se molti dei dirigenti di tale tendenza avrebbero poi seguito Benito Mussolini nelle sue successive evoluzioni.

“Guerra vogliamo, non pace. Guerra sia il motto d'ordine. Vittoria la cauzione”.

In breve, le tendenze in movimento erano piuttosto complicate, e spesso di tipo contraddittorio. Comunque Bissolati rifiuta l'offerta ministeriale di doluti, e questi sposta verso destra la ricerca dei suoi sostenitori. Il punto fondamentale è che, nel meglio o nel peggio, un qualche governo bisogna pur sempre farlo!

Tuttavia, niente induce a pensare che Bissolati avesse propensioni istintive guerrafondaie stile Mussolini.

Ma avevano anche ragione quei socialisti che rifiutavano di accettare il suffragio universale come compenso per l'adesione ad una guerra che era pur sempre imperialistica. La dicotomia tra pacifismo e internazionalismo socialista da una parte, e allineamento con la politica colonialistica-espansionistica degli altri stati industriali europei dall'altra parte, non poteva trovare una adeguata soluzione. E anche i seguaci di Turati erano, su questo tema, molto rigidi.

Certo, eventi successivi hanno mostrato che anche paesi che si richiamano al socialismo hanno gestito questi temi con notevole elasticità (chiamata realismo). E contrasti militari per ragioni territoriali, o per altre ragioni, si sono delineati anche tra paesi con ideologie internazionaliste.

Ma i socialisti italiani non erano abituati certo a talune pregiudicatezze, e la posizione di Bissolati non poteva non risultare minoritaria.

Anche per quanto concerne la guerra in favore dell'irredentismo di Trento e Trieste, e dello smembramento dell'impero

asburgico, per ridare libertà a croati, serbi, sloveni, cechi, slovacchi, ungheresi, le propensioni di Bissolati non erano compatibili dalla grande maggioranza del **PSI**, né dalle masse lavoratrici.

Il fatto che la situazione fosse ormai talmente tesa da rendere la guerra inevitabile non induceva il **PSI** ad abbandonare le sue tradizionali posizioni paci/iste, antimilitariste, internazionaliste.

La situazione di Cesare Battisti poteva essere più facilmente compresa; ma i casi di Bissolati, di Mussolini, e di altri avevano un aspetto diverso. Comunque la posizione di Bissolati non poteva essere confusa neanche oggi con quella di Mussolini, e dei suoi seguaci. Bissolati era un uomo mite ed un democratico, non un avventuriero ambizioso.

Ed anche il caso di Nenni, e i casi di altri, compresi Gramsci e Togliatti, devono essere valutati in rapporto alle loro specifiche specificità. Comunque sarebbe del tutto privo di senso discendere la posizione di Bissolati, nei confronti della guerra, dalla natura del suo riformismo. Ci sono stati anche riformisti contrari alla guerra, così come estremisti di sinistra che alla guerra hanno aderito in molteplici situazioni.

Bettino Craxi